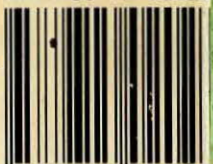
Braudel La dinamica del capitalismo

Fernand Braudel

La dinamica del capitalismo

il Mulino

In una prosa agile ed effervescente, Fernand Braudel traccia in questo libro l'itinerario della lunga avventura che ha portato alla formazione del mondo moderno. Un affresco in cui compaiono tutti i temi dell'ultima grande impresa dello storico francese: i tre volumi di «Civilisation matérielle, économie et capitalisme». Alla luce di una riflessione retrospettiva, stimoiante e spesso provocatoria, sul mestiere di storico e le forme della narrazione storica, Braudel costruisce un caleidoscopio di immagini, in cui compaiono insieme il più piccolo dettaglio dei mondi sommersi della vita quotidiana e il grande respiro della storia dell'universo. Dal piccolo mercato di villaggio all'attività delle borse nelle fiere, dalle regolarità dell'economia di mercato alle avventure eccezionali del commercio a lunga distanza e alle regole del gioco capitalistico nei suoi complessi legami con le strutture del potere e le gerarchie sociali, Braudel traccia l'evoluzione verticale dei livelli dell'economia e la storia orizzontale delle economie-mondo: nebulose che disegnano la geografia spazio-temporale della storia mondiale.

Fernand Braudel, uno dei più grandi storici francesi, è scomparso nel 1985. Ha insegnato in varie università, all'Ecole des Hautes Etudes, alla Maison des Sciences de l'Homme, ed è stato, dopo Marc Bloch e Lucien Febvre, direttore delle «Annales». È già noto al pubblico italiano per la traduzione di molte sue opere. Ricordiamo: «Capitalismo e civiltà materiale» (Einaudi, 1979²), «Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II» (Einaudi, 1976³), «Il mondo attuale» (Einaudi, 1975), «L'Identità della Francia» (il Saggiatore, 1987).

Fernand Braudel

La dinamica del capitalismo

il Mulino

Indice

Introduzione all'edizione italiana

Introduzione all'edizione italiana

L'agile centinaio di pagine, che in questa edizione italiana ha visto la luce per la prima volta in Europa, corrisponde a tre conferenze tenute negli Stati Uniti, ove uscirono sotto il titolo *Afterthoughts on Material Civilization and Capitalism* (Johns Hopkins University Press, 1977). La loro concezione si situa dunque quasi trent'anni dopo la prima grande opera dell'autore (*La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi, 1949) ed alla vigilia del più recente, monumentale lavoro: *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XV^{e}-XVIII^{e} siècles* (tre volumi, Parigi, 1980) — di cui costituiscono come la presentazione e l'anticipata sintesi[1]. L'esposizione dei caposaldi del pensiero braudeliano vi appare piana e quasi didattica, benché affronti problemi ardui e quanto mai dibattuti, per giungere ad una visione d'insieme ardita ed originale. Il lettore si trova qui di fronte ad una sorta di compendio all'interno del quale si intrecciano esperienze culturali, scientifiche e civili. L'autore non è solo lo storico la cui rigorosa indagine ritraccia gli sviluppi della società che abbiamo ereditato. Né intende soltanto far della propria disciplina una scienza globale dell'uomo, ove questi appaia sotto i suoi molteplici aspetti di essere biologico, di agente economico e di attore sociale. Braudel mutua altresì dalla vita vissuta nel mondo attuale gli interessi maggiori e come le strutture portanti delle sue interpretazioni. Se egli sembra analizzare soprattutto il mondo di ieri, lo fa in realtà ponendosi domande che scaturiscono da proble-

mi collettivi di oggi e fornendo risposte che investono tutto il nostro presente quanto il nostro avvenire. L'ineguale sviluppo delle zone del pianeta, i meccanismi delle gerarchie socioeconomiche, la funzione dello Stato, sono le funzioni che vede campeggiare nell'*Ancien Régime* non meno che nell'età contemporanea.

Come vi giunge in concreto? Non si può far a meno di ricordare qui il metodo già impiegato nella sua opera sul Mediterraneo. Partito per studiare e ricostruire una fase di storia politico-militare cinquecentesca, l'autore vi era approdato alla ricostituzione di un insieme, di un mondo e di un connubio di civiltà. Il Mediterraneo non era rimasto una cornice di conflitti o di scambi, un'area ove si spostavano delle frontiere. In capo all'indagine si era delineato già quello che Braudel ritroverà più tardi in ogni zona della terra ed in ogni epoca della sua storia: l'economia-mondo. Tale risultato era stato raggiunto in modo analogo a quello in cui egli perviene alle posizioni sulle quali culminano queste pagine, vale a dire distinguendo dei livelli diversi di realtà umane e identificandone i ritmi quanto mai distinti: uno lento, insensibile, al punto da poter sembrare immobile, altri congiunturali di qualche decennio di durata ed infine i campi di continua tensione dell'attualità. Come le condizioni generali della vita cinquecentesca variavano nel Mediterraneo in modo quasi impercettibile e costituivano la tela di fondo dell'esistenza dei popoli più diversi, così ora si afferma che tutte le aree umane poggiano su uno spessore di vita materiale, patrimonio di gesti e di abitudini di ogni sorta costituitosi attraverso i millenni, condizionante e restio a mutare; dal canto loro le congiunture cicliche e le tensioni internazionali trovano rispondenza nelle scansioni delle attività economiche e nei sottili giochi di chi gestisce i capitali ad ampio raggio.

Quello che rimane basilare è dunque il procedimen-

to analitico consistente nel postulare ed isolare dei livelli veramente distinti nella realtà collettiva di ogni società umana. Solo che, nell'opera sul Mediterraneo, essendo l'arco di tempo considerato di circa mezzo secolo, il ritmo proprio ad ogni sfera risultava accentuato: quello della lunga durata sembrava lunghissimo, quello della congiuntura ciclico e quello delle vicende politico-militari episodico. La tripartizione esisteva, ma fra i diversi strati individuati non risultava senz'altro che vi fosse un rapporto organico o dialettico. Le cose si presentano ben diversamente in queste pagine, come nell'opera citata di cui sono lo scorcio. La vita materiale è bensì un'accumulazione così lenta da somigliare a quella dei fenomeni naturali e da sfidare secoli ed anche millenni. Ma ora Braudel non si propone solo di insistere sulle sue inerzie e tanto meno di circoscriverne la sfera: intende pure trar partito dal dinamismo insito in essa, anche perché il campo d'osservazione si è singolarmente ampliato sul piano del tempo come su quello dello spazio. Il Mediterraneo, soprattutto per il secolo XVI, era bensì un bacino immenso, di importanza ancora determinante per le sorti del mondo. Tuttavia ora l'autore non esita più a muoversi sulla scala del globo intero, per tracciare i contorni delle sue varie economie-mondo. Ed anche i quattro secoli presi in esame — già tanto più lunghi del cinquantennio mediterraneo — non bastano all'ambizione di Braudel, che vuol proiettare le luci della sua analisi verso il Medioevo da un lato, l'età contemporanea dall'altro. Proprio perciò si è detto che in queste pagine si intrecciano l'indagine storica, l'ipotesi scientifica e le istanze dell'attualità. In altri termini i tre piani della vita collettiva (biologico o di sussistenza, economico, capitalistico) non risultano più solo giustapposti ma vengono innestati secondo dei nessi strutturali, come se fossero destinati ad esser presi in un unico meccanismo. La

teoria che ne risulta è un'interpretazione generale della storia umana, che si vorrebbe valida per ogni epoca e per ogni cività.

Per giungere a questo, la base di partenza, la vita materiale, è considerata ora in senso meno geostorico e più umano, in modo cioè da mostrar la necessità o almeno la possibilità di avere dei prolungamenti o delle proiezioni lungo l'arco del tempo. La vita materiale e quotidiana è fatta nelle sue prime fasi di caccia e di cultura del suolo, di autosussistenza, oltre che di costumi, abitudini e credenze. Ma la storia dimostra che l'uomo non ha potuto fermarsi a questi stadi o per lo meno che, quando si sono verificate determinate condizioni, ne è uscito: non solo per edificare case e monumenti ma per scambiare merci, creare la moneta, i mercati, le città ed infine gli Stati e gli imperi. Braudel è nato, per così dire, storico dell'economia e della società: si comprenderà quindi che non si attardi sulle culture e sulle religioni. Per di più gli sembra che il motore dello sviluppo umano vada ricercato soprattutto sul piano dell'evoluzione delle tecniche, dei modi di aggregarsi in gruppi sociali, di organizzare la produzione e gli scambi. La forza motrice che porta dalla vita materiale all'economia di mercato ed al capitalismo sottende sia il cammino osservabile dell'uomo che la personale convinzione dell'autore e la persuasione collettiva acquisita che il progresso venga dallo sviluppo tecnico-scientifico ed economico. Chi non condividesse il presupposto che le condizioni biologiche e demografiche, i rapporti di produzione e di mercato, di parentela e di gruppo, sono i fili conduttori delle civiltà dovrebbe mostrare che queste ultime sono condizionate o orchestrate maggiormente dalle forme culturali, dalle mentalità, dalle visioni religiose. L'opzione braudeliana è abbastanza chiara e perciò, in quanto storico dell'economia in senso lato, l'autore si sente a proprio

agio come interprete della struttura della società. I loro meccanismi, a suo parere, si spiegano con i modi in cui si svolge e si organizza la vita materiale, si coordinano gli scambi, si perfeziona la gestione della vita economica.

Scegliendo di analizzare soprattutto il periodo che va dal Quattrocento all'inizio dell'Ottocento, Braudel non ha dispiegato dunque soltanto le sue eccezionali conoscenze in proposito, ma ha inteso offrire un 'modello' di interpretazione trasferibile verso i periodi precedenti come verso quello in cui si vive oggi o si vivrà domani. Fra il XV e il XVIII secolo, egli ci dice, gli scambi degni di questo nome e cioè soprattutto internazionali non furono quantitativamente prioritari rispetto alla vita materiale; ma «tra questi due universi — quello della produzione in cui tutto nasce e quello del consumo in cui tutto si distrugge — l'economia di mercato rappresenta il tramite, la forza motrice, l'area limitata ma vitale da cui scaturiscono stimoli, nuove prospettive, movimenti di crescita e persino di progresso» (p. 34). Espandendosi a macchia d'olio, tale tipo di economia — con le botteghe, i mercati, le fiere, le borse, il credito e la finanza, i monopoli, ecc. — ha finito per tracciare a poco a poco «la configurazione del mondo in cui viviamo» (p. 26). Se ci si ferma a considerare la fase preindustriale e d'*Ancien Régime*, quella anteriore cioè al 1750 all'incirca, si osserva che la sua «caratteristica fondamentale... è la coesistenza delle rigidità, inerzie e lentezze di un'economia ancora elementare coi movimenti limitati e minoritari, benché vivi ed incisivi» propri della crescita moderna (p. 26). Ma questa situazione non si ritrova e non si ripete nella seconda metà del secolo XX? «L'immagine del presente — paesi ricchi da un lato e paesi sottosviluppati dall'altro — è già una realtà, con le dovute differenze, tra il XV ed il XVIII secolo» (p. 75).

Partendo da queste considerazioni l'autore è convinto di poter ritrovare ovunque altre economie-mondo che quelle mediterranea o atlantica, sviluppatesi fra le Crociate e la rivoluzione industriale. «Il mondo era già diviso — egli scrive — in zone economiche, più o meno centralizzate, più o meno coerenti: cioè in *parecchie* economie-mondo *coesistenti* fin dal Medioevo e persino dall'Antichità» (p. 78). Simile constatazione è tutt'altro che neutra: vi è implicita, infatti, una sorta di processo all'Europa, o se si vuole all'Occidente, ed a quello che è stato il suo capitalismo. L'immagine del mondo quale si delinea in particolare fra il Quattrocento ed il secolo che ha preceduto la seconda guerra mondiale è, agli occhi dell'autore, quella di un'antica sorta di equilibrio — o di non squilibrio — fra le civiltà, che si spezza sotto l'effetto di una distorsione multisecolare. Secondo lui, «fino alla fine del XVIII secolo, ed alla comparsa di una vera e propria economia mondiale, in Asia si sono sviluppate delle economie-mondo solidamente organizzate ed efficienti» (p. 86). Ma l'economia europea, a confronto con quelle degli altri continenti, apparve più sviluppata grazie ai suoi mezzi ed ai suoi strumenti più sofisticati, come le borse e le diverse forme di credito (p. 73): grazie al suo capitalismo, insomma. Non bastò che tutti i meccanismi e gli espedienti dello scambio si ritrovassero senza eccezione anche fuori dell'Europa, in forma variamente diffusa e con livelli di utilizzazione differenti (ibid.). Nelle società extraeuropee ciò che può essere chiamato capitalismo incontrò generalmente — dall'Islam all'India, ed alla Cina — una serie di ostacoli di natura sociale, difficilmente superabili o addiritura invalicabili. Solo in Giappone, e con notevole scarto, si passò quasi per forza intrinseca dall'ordine feudale all'ordine monetario come in Europa. Per quanto in ogni società si risparmi, si accumuli e si richieda il capitale, talune lo

favoriscono, altre gli si mostrano ostili o gli manifestano un'indifferenza deleteria. Il capitalismo comunque si è sviluppato in modo irresistibile, a partire dal Duecento all'incirca, solo in Europa.

Pur rendendosi conto che in tal modo impiegava un termine per «un'epoca in cui non gli era sempre riconosciuto il diritto di cittadinanza» (p. 52), l'autore ha ritenuto di aver le sue buone ragioni per farlo. A suo parere il capitalismo nasce dal commercio internazionale in senso lato, passaggio obbligato da un provento normale di mercato (fondato sul semplice scambio e sulla concorrenza) a un livello superiore di profitto. Solo colui che conosce le condizioni di mercato ai due poli di una catena di scambi può ottenere il profitto più alto e, d'altra parte, più queste catene si allungano più sono in grado di sottrarsi alle regole ed ai controlli abituali. Non è casuale insomma che in tutti i paesi del mondo un gruppo di grossi uomini d'affari si separi nettamente dalla massa dei piccoli mercanti, che questo gruppo sia socialmente molto ristretto ed economicamente molto legato al commercio a lunga distanza (pp. 58-59). Diversamente da quanto ha sostenuto la teoria marxista, colonialismo ed imperialismo non appaiono tardivamente come la deformazione di un capitalismo ossequiente alla concorrenza ed in certo modo sano: questi fenomeni si erano già verificati in Europa almeno dal Quattrocento. Già da allora emergono le caratteristiche proprie del capitalismo: la tendenza a valicare i limiti «nazionali» per costruire reti di accordi coi mercanti delle piazze straniere; oltre tale ricerca dei migliori affari, la difesa dei privilegi acquisiti e delle forme più proficue di monopolio; la capacità non solo di adattare la propria strategia alle esigenze della congiuntura ma di volgere a proprio vantaggio i rapporti sociali e lo Stato medesimo. L'autore evoca i metodi messi in atto dalle borghesie europee per issarsi ai

migliori posti, se non addirittura al comando, in particolare negli ambienti urbani. Egli sottolinea altresì quanto il contesto generale della società europea ne abbia favorito il cammino verso il capitalismo (con la relativa comprensione dei responsabili ecclesiastici, la benevolenza interessata dei principi, le tendenze profondamente conservatrici — favorevoli all'accumulazione — dei lignaggi familiari).

Se, pur non avendole inventate, il capitalismo ha saputo servirsi a fondo delle gerarchie sociali e di quella sorta d'equilibrio che garantivano, non si è per nulla limitato a questo. Braudel rileva infatti che, designando «essenzialmente le attività economiche che si svolgono alla sommità o che tendono verso la sommità» (p. 100), esso ha potentemente contribuito alla gerarchizzazione socio-economica e soprattutto al predominio dell'Europa nel mondo. Proprio perché le sue reti si estesero, dopo il Cinquecento, dall'Europa agli altri continenti, esse assicurarono alla prima una supremazia sempre più pesante. «La violenta spartizione del mondo durante la prima guerra mondiale, denuciata da Lenin, non è tanto nuova come si può pensare», afferma l'autore riferendosi in particolare al XVIII e XIX secolo, per aggiungere subito dopo: «Non è forse ancora una realtà del mondo in cui viviamo?» (p. 83). Lungi dal segnare della propria impronta solo i paesi europei, il capitalismo infatti ha condizionato lo sviluppo economico-sociale del pianeta intero. La struttura piramidale che esso impone alle attività produttive e commerciali non manca addirittura di riflettersi sulle varie economie-mondo che ha animato e anima. Anzi l'economia-mondo stessa è sostanzialmente una creazione capitalistica perché riesce a far obbedire grandi aree a determinati centri dell'attività degli affari, subordinando a sé le zone vicine e sfruttando ancor più quelle marginali. Facendo l'esempio dell'Europa seicentesca, Braudel

sostiene che «nel 1650 l'economia-mondo europea appare come la risultante della giustapposizione e della coesistenza di diverse forme di società, che vanno da quelle già capitalistiche come l'Olanda a quelle basate sul servaggio o sulla schiavitù, situate ai livelli più bassi della scala gerarchica» (pp. 72-73). In altri termini egli non esita a rendere responsabile l'economia capitalistica di ieri e di oggi della formazione di una gerarchia delle diverse forme di economia nel mondo. Dopo aver individuato nelle grandi città italiane del Tre-Quattrocento (Firenze, Milano, Venezia, Genova) i primi poli del capitalismo europeo, li vede spostarsi successivamente ad Anversa, Amsterdam e Londra — per emigrare poi, in questo secolo, verso la piazza di New York.

Queste pagine concludono dunque affermando che v'è una connessione tra l'evoluzione e le forme del capitalismo e la storia generale del mondo, così come v'è una specie di società a dimensioni mondiali altrettanto gerarchizzata di una normale società (pp. 75-76). Come illustrano più ampiamente i tre volumi della recente opera citata all'inizio, questi saggi stimolano una più ricca visione delle vicende umane e propongono di sovrapporre alle fluttuanti frontiere dei normali atlanti una mappa dai contorni approssimativi delle diverse economie-mondo, periodo per periodo. Braudel sostiene che il capitalismo vive della regolare sovrapposizione di livelli diversi, ove le zone periferiche nutrono quelle intermedie e soprattutto le aree intorno al centro. Questo infatti non è altro che la punta estrema di una struttura piramidale e cioè la superstruttura capitalistica dell'intera costruzione. Alla tradizionale e lineare successione dei sistemi socio-economici (schiavitù, servaggio, capitalismo) viene contrapposta in tal modo una più complessa interpretazione dello sviluppo delle società, la cui struttura si ripeterebbe in rinnovate versioni senza mutare sostanzialmente. Essa

comporta l'inevitabile sopravvivenza, o riemergenza nel suo interno, di forme di subordinazione gerarchica fra aree economiche, di dipendenza di società meno favorite rispetto ad altre, una perenne gerarchia fra gli Stati. Senza dubbio lo spettacolo dell'ultimo dopoguerra, così marcato dalle zone di influenza e dalle lotte per il predominio soprattutto nelle loro aree di contatto, ha contribuito ad ispirare questa visione globale anche se, da storico, Braudel l'ha documentata per il periodo che va dal Quattrocento agl'inizi dell'Ottocento. Per lui il capitalismo rimane basato sullo sfruttamento delle risorse e delle possibilità internazionali — per quanto neppure oggi esso esaurisca l'intera vita economica né assorba l'intera attività produttiva, non sopprima cioè né l'ampia sfera della vita materiale né quella dei mercati più elementari. Ma solo la violenza o delle forme d'azione equivalenti potrebbero ormai rompere la logica dei meccanismi economico-sociali capitalistici descritti e ricostruiti in questo modello d'interpretazione.

Al di là di un'esposizione deliberatamente semplificata il lettore vedrà agevolmente emergere quindi attraverso queste pagine i problemi dello sviluppo e del sottosviluppo, delle subordinazioni sociali e politiche oltre che economiche. Apparirà altresì non solo editorialmente ma culturalmente notevole che un autore — tanto noto ma sovente conosciuto in modo approssimativo, se non falsato — abbia preso l'iniziativa di tracciare lui stesso le grandi linee della propria riflessione, in modo da entrare in contatto diretto con il più gran numero possibile di interlocutori. Chi si fermasse alla lettura di questi saggi avrebbe già di fronte, in forma succinta ma chiara, una stimolante visione strutturale della storia. Essa intende mettere in causa non solo quello che muta nel tempo e nella vita della civiltà, ma anche il modo in cui i mutamenti sono avvenuti ed

avvengono: sottolineando che certe forme o 'modelli' ne caratterizzano le diverse fasi, costituendo il leitmotiv — come il vichiano corso e ricorso — del divenire. Molteplici sono infatti gli scopi che l'autore ha inteso perseguire. Innanzitutto quello di stabilire un nesso tra l'evoluzione del capitalismo e la storia generale del mondo, verificando «in che modo le successive economie-mondo a base europea... spiegano o meno i giochi del capitalismo e la sua diffusione» (p. 79). In secondo luogo, di stimolare una comprensione globale delle realtà umane, incorporando «nel terreno dell'economia retrospettiva i metodi moderni di una certa *contabilità nazionale*, di una certa macroeconomia» (p. 102). Lo scopo più ambizioso infine è probabilmente di rendere lo studioso di scienze umane e di storia capace di osservazione 'verticale', atta cioè a percepire quasi in uno spaccato le articolazioni permanenti e come sovrapposte dello sviluppo collettivo, che meglio ne fanno intendere il succedersi e sono in grado di fornire risposte o interpretazioni ampie e funzionali. In maniera in certo modo analoga a quella in cui il capitalista poté giungere a dominare la vita economica ed a trarne profitto, tale studioso saprebbe ritrovare e tirar le fila delle attività di uomini e società, penetrandone i segreti per renderli palesi e svelarli alla coscienza di tutti.

ALBERTO TENENTI

Note

[1] Esistono in italiano le traduzioni di *La Méditerranée* (*Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1965[2]) e di *Civilisation matérielle, économie et capitalisme* (*Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, trad. it. di C. Vivanti, 3 voll., Torino, Einaudi, 1982, vol. I: *Le strutture del quotidiano*; vol. II: *I giochi dello*

Post-scriptum

L'imponenza dell'opera braudeliana (di cui queste pagine costituiscono uno scorcio), fondata su lunghe ed ampie ricerche, non ha certo agevolato un disteso ed adeguato esame critico da parte degli storici dell'economia. Di uno dei maggiori fra questi, Felipe Ruiz Martin, si vedano le pagine apparse sulla «Revista de Historia economica» (IV, 1980, n. 1, pp. 153-165). Due recensioni ha tentato Samuel Kinser; la prima nel «Journal of Modern History» (1981, n. 4, pp. 673-682) è uscita sotto il titolo: *Capitalism enshrined. Braudel triptych of modern economic history*; la seconda e più ampia in «The American Historical Review» (LXXXVI, 1981, pp. 63-105), intitolata *Annalist Paradigme. The geohistorical structuralism of F. Braudel.* Vanno inoltre segnalate le acute notazioni di Jean-Claude Perrot (*Le présent et la durée dans l'oeuvre de F. Braudel*) pubblicate sulle «Annales E.S.C.» (1981, n. 1, pp. 3-15) e le pagine di Luca Meldolesi (*«Economia critica» e «storia della lunga durata». Un'introduzione*) su «Inchiesta» (XIV, 1984, nn. 63-64, pp. 68-86).

La scomparsa dello storico francese nel novembre 1985 ha dato — e sta ancora dando — luogo ad una serie di scritti più o meno occasionali e talora a prese di posizione frettolose. Ci si limiterà a citare qui, nei numeri 34-35 di «Espace/Temps» (1986) vari limitati o modesti interventi di Jean-Marc Goursolas (*Braudel économiste?*, pp. 36-37 e *Les jeux de l'échange. Histoire braudelienne et analyse économique*, pp. 54-59), Michel Aglietta (*Le Schumpeter de l'histoire*, pp. 38-41), Serge-Cristophe Kolm (*Rendez-vous manqué*, pp. 51-53), Jean-Marie Baldner (*La monnaie et l'historien*, pp. 60-65) e Jean-Louis Margolin (*Les mystères de la transition*,

scambio; vol. III: *I tempi del mondo*). Einaudi aveva già pubblicato la traduzione italiana di una prima versione del primo volume dell'opera, uscita in Francia nel 1967, con il titolo *Civilisation matérielle et capitalisme. Le possible et l'impossible: les hommes face à leur vie quotidienne* (*Capitalismo e civiltà materiale*, Torino, Einaudi, 1979[2]). Questo volume, nell'edizione definitiva, è stato ampiamente rivisto e modificato, e appare con il sottotitolo *Les structures du quotidien*.

pp. 94-101). Fin dal 1981 Michel Morineau aveva pubblicato una lunga recensione sulla «Revue d'Histoire moderne et contemporaine» (pp. 624-668) parzialmente ripubblicata nel volume miscellaneo *Lire Braudel* (Parigi, 1988), ove si possono leggere anche gli interventi di Immanuel Wallerstein, François Fourquet ed Alain Caillé.

Fernand Braudel

La dinamica del capitalismo

Capitolo primo

Ripensando alla vita materiale

1. Ho cominciato a pensare a *Civilisation matérielle et capitalisme*, questa vasta ed ambiziosa opera, molti anni fa, nel 1950. Il soggetto mi fu allora proposto, o piuttosto, amichevolmente imposto, da Lucien Febvre che aveva appena avviato una collana di storia generale, *Destins du Monde*, di cui ho dovuto assumere il difficile onere dopo la morte del suo direttore, nel 1956. Lo stesso Lucien Febvre progettava di scrivere *Pensées et croyances d'Occident du XV au XVIII siécles*, un libro che doveva accompagnare e completare il mio e che, sfortunatamente, non apparirà mai. Il mio lavoro è stato irrimediabilmente privato di questo ulteriore apporto. In ogni caso, seppure limitata in linea di massima al settore dell'economia, quest'opera mi ha posto una mole considerevole di problemi, a causa dell'enorme massa di documenti che ho dovuto dominare, delle controversie poste dal soggetto, delle difficoltà senza fine sollevate da una storiografia in costante evoluzione, nella misura in cui, benché assai lentamente, volente o nolente, essa incorpora necessariamente le altre scienze umane. Non siamo in grado di seguire questa storiografia in continua gestazione e che non è mai la stessa da un anno all'altro, se non aggiornando e svolgendo i nostri lavori abituali, adattandoci, alla meno peggio, ad esigenze e sollecitazioni che non sono mai le stesse. Per quel che mi riguarda, non mi sono certo mai sottratto al piacere di ascoltare questo canto delle sirene. E gli anni passano e si teme di non arrivare mai in porto. Ho dedicato vent'anni della

mia vita alla *Méditerranée* e quasi altrettanti a *Civilisation matérielle*. È senza dubbio un tempo troppo lungo.

La storia economica, che è soltanto in fase di formazione, si scontra con una serie di pregiudizi: non è storia nobile. La storia nobile è la nave che costruiva Lucien Febvre, non è quella di Jacob Fugger, ma quella di Martin Lutero, di François Rabelais. Nobile o non nobile, oppure semplicemente meno nobile di altre la storia economica non si sottrae a tutti i problemi che riguardano il nostro mestiere: essa è l'intera storia degli uomini, colta da un particolare punto di vista. È, ad un tempo, la storia di quelli che consideriamo i grandi attori, Jacques Coeur o John Law; la storia di grandi avvenimenti; la storia della congiuntura e delle crisi ed infine la storia profonda e strutturale che segue le lente pulsazioni della lunga durata. Qui incontriamo le maggiori difficoltà: quando si studiano quattro secoli su scala mondiale, come si può organizzare una tale massa di fatti e di spiegazioni? Bisogna scegliere. Ho scelto l'ottica degli equilibri e degli squilibri profondi a lungo termine. A mio avviso la caratteristica fondamentale dell'economia preindustriale è la coesistenza delle rigidità, inerzie e lentezze di un'economia ancora elementare coi movimenti limitati e minoritari, benché vivi ed incisivi, caratteristici della crescita moderna. Da un lato, contadini che vivono nei loro villaggi e sviluppano forme autonome, quasi autarchiche di economia, dall'altra un'economia di mercato ed un capitalismo in espansione che, estendendosi a macchia d'olio, tracciano, a poco a poco, la configurazione del mondo in cui viviamo. Due universi, dunque, due generi di vita apparentemente estranei ma le cui masse rispettive rimandano tuttavia l'una all'altra.

Ho voluto cominciare dalle inerzie che tracciano a prima vista una storia oscura, al di fuori della chiara

coscienza degli uomini i quali appaiono, in questo gioco, molto più «agiti» che attori. È ciò che cerco di spiegare nel primo volume della mia opera, apparso nel 1967 ed intitolato: *Le possible et l'impossible: les hommes face à leur vie quotidienne* e che credo avrei fatto meglio ad intitolare, *Les structures de la vie quotidienne*. Ma che importa il titolo!

L'oggetto della ricerca è per quanto possibile chiaro, benché la ricerca stessa si riveli aleatoria, piena di lacune, di insidie e di potenziali sviste. Tutte le parole chiave che ho usato — struttura, inconscio, quotidianità, profondità — sono in effetti sostanzialmente oscure. Non si tratta, in questo caso, dell'inconscio della psicanalisi, benché anche questo concetto sia messo in causa e benché si debba anche definire, scoprire ed individuare una forma di inconscio collettivo la cui esistenza ha causato tanto tormento a Karl Gustav Jung. È raro comunque che un soggetto così importante sia affrontato in una forma diversa da quella di uno studio parziale e frammentario.

Esso attende ancora il suo storico.

Per quel che mi riguarda mi sono attenuto a criteri concreti. Sono partito dal quotidiano, da ciò che, nella vita, ci trascina senza che ne siamo coscienti: l'abitudine, o meglio la *routine*, cioè mille gesti che sorgono spontaneamente, si esauriscono da soli, senza che intervenga una deliberata decisione, e che si svolgono fuori della sfera della piena coscienza. Vedo l'umanità sepolta, oltre a metà, nelle strutture del quotidiano. Innumerevoli gesti ereditati, accumulati confusamente, infinitamente ripetuti fino ai nostri giorni, ci aiutano a vivere, ci imprigionano, decidono per noi lungo il corso della vita. Si tratta di pressioni, pulsioni, modelli o modi di azione e reazione che risalgono talvolta — più spesso di quanto si creda — alla notte dei tempi. Antichissimo e pur sempre vitale, un passato multisecolare sfocia nel

presente, come il Rio delle Amazzoni riversa nell'Atlantico l'enorme massa delle sue torbide acque.

Ho tentato di afferrare tutto questo riducendolo alla formula — comoda ma, come tutte le parole con un significato troppo ampio, inesatta — di «vita materiale» Ben inteso, si tratta solo di una parte della vita attiva degli uomini, i quali sono costituzionalmente altrettanto creativi che abitudinari. All'inizio della mia ricerca, comunque, non mi sono affatto preoccupato di precisare dove domina o dove si esaurisce questa vita, più subita che attivamente vissuta. Ho voluto vedere e far vedere questa massa generalmente mal percepita di storia vissuta solo a metà, immergendomi nelle sue profondità e familiarizzandomi con essa. In seguito, ma in seguito soltanto, verrà il momento di riemergere. L'impressione profonda, che deriva come conseguenza immediata da questa pesca sottomarina, è che ci troviamo in acque molto antiche, in mezzo ad una storia, per così dire, senza età, in cui ci possiamo imbattere due o tre o anche dieci secoli fa e che talora, per un attimo, ci è dato scorgere ancora oggi, sotto i nostri occhi. Questa vita materiale, come la intendo io, è ciò che l'umanità nel corso della storia precedente ha profondamente incorporato nel proprio organismo, è ciò che fa visceralmente parte della vita di uomini per i quali gli esperimenti e le esilaranti esperienze di un tempo sono divenute necessità, banali dati della vita di ogni giorno, a cui nessuno fa ormai più caso.

2. Tale è il filo conduttore dei capitoli di questo primo volume. I titoli dei capitoli si presentano da soli, come elencazione delle forze oscure che manipolano e trasformano l'insieme della vita materiale e, al di là o al di sopra di essa, la storia intera degli uomini.

Il primo capitolo è intitolato *Le nombre des hommes*. È la forza biologica per eccellenza che spinge l'uomo a

riprodursi come tutti gli esseri viventi: il «tropismo di primavera», era solito dire Georges Lefebvre. Ma esistono altri tropismi, altri determinismi. Questa materia umana in perpetuo movimento controlla, senza che gli individui ne abbiano coscienza, larga parte dei destini dell'umanità. Di volta in volta gli uomini sono, in rapporto a determinate condizioni generali, o troppo numerosi, o non abbastanza numerosi; il gioco demografico tende all'equilibrio, ma lo raggiunge raramente. A partire dal 1450 in Europa il numero degli uomini cresce rapidamente, perché dopo la peste nera era necessario ed anche possibile compensare le enormi perdite del secolo precedente. C'è stato un recupero fino al successivo riflusso.

Susseguendosi l'uno dopo l'altro come se fossero previsti — o almeno così sembra agli storici — flussi e riflussi rivelano delle regole tendenziali, disegnano delle tendenze di lunga durata che continueranno ad essere valide fino al XVIII secolo. Solo a partire dal XVIII secolo le frontiere dell'impossibile saranno infrante ed un limite fino ad allora invalicabile verrà superato. Da quel momento il numero degli uomini non cesserà di aumentare e non si verificheranno più battute d'arresto o rovesciamenti di tendenza del movimento. Tale rovesciamento potrà delinearsi in futuro?

In ogni caso, fino al XVIII secolo, il sistema vivente è racchiuso in un cerchio quasi invalicabile. Quand'anche si raggiunga il limite della circonferenza, si delinea quasi immediatamente una inversione, un ripiegamento. I modi e le occasioni di ristabilire l'equilibrio non mancano: penuria, scarsità, carestia, indurimento delle condizioni della vita quotidiana, guerre ed infine, soprattutto, il triste ed inarrestabile corteo delle malattie. Se oggi esse sono ancora all'opera, non rappresentano però le piaghe apocalittiche di un tempo: la peste che ha percorso regolarmente l'Europa con le sue manife-

stazioni epidemiche fino al XVIII secolo; il tifo che associando le sue forze a quelle dell'inverno ha bloccato Napoleone e la sua armata nel cuore della Russia; la febbre tifoide ed il vaiolo a carattere endemico; la tubercolosi presente in periodi remoti nelle campagne e che, nel XIX secolo, invade le città e diviene la malattia romantica per eccellenza; le malattie veneree, infine: la sifilide che rinasce o meglio esplode attraverso la combinazione di due specie microbiche dopo la scoperta dell'America. Le carenze igieniche e le contaminazioni dell'acqua potabile fanno il resto.

Come ha potuto l'uomo, così fragile fin dalla nascita, sfuggire a tutte queste aggressioni? La mortalità infantile è enorme, come in alcuni paesi sottosviluppati di oggi, lo stato sanitario generale è precario. Possediamo centinaia di riscontri autoptici, a partire dal XVI secolo: sono allucinanti. La descrizione delle deformazioni, malattie devastanti del corpo e della pelle, abnormi colonie di parassiti localizzati nei polmoni e negli intestini, lascerebbe stupefatto un medico dei nostri giorni. Dunque, fino a tempi recenti, una realtà biologica malsana domina implacabilmente la storia umana. Bisogna ricordarlo quando ci si chiede: quale era il numero degli uomini, di che cosa soffrivano? Potevano allontanare i mali che li minacciavano?

Allo stesso modo nei capitoli successivi mi sono chiesto: cosa mangiavano, cosa bevevano? Domande incongrue che chiedono quasi un viaggio di scoperta perché, si sa, nei libri di storia tradizionale l'uomo non mangia né beve. Si diceva giustamente, molto tempo fa, *der Mensch ist was er isst*, l'uomo è ciò che mangia, ma forse lo si diceva soprattutto per il piacere derivato dal gioco di parole che permette la lingua tedesca. Tuttavia non credo affatto che si debba relegare nell'aneddotico l'apparizione di tanti prodotti alimentari, dallo zucchero al caffè, dal tè all'alcool. Essi rappresentano altret-

tante interminabili ed importanti correnti di storia. In ogni caso è impossibile esagerare l'importanza dei cereali, piante sovrane dell'alimentazione antica. Il grano, il riso, il mais sono il risultato di scelte molto antiche e di innumerevoli esperienze successive che per effetto di «derive» multisecolari (secondo l'espressione di Pierre Gourou il più grande dei geografi francesi) sono divenute delle scelte di civiltà. L'Europa ha scelto il grano che divora la terra e la obbliga a riposarsi; questa scelta implica e permette l'allevamento del bestiame: potremmo immaginare la storia dell'Europa senza i suoi animali domestici, i suoi aratri, tiri, carriaggi? Il riso nasce da una specie di giardinaggio, da un cultura intensiva in cui l'uomo non lascia spazio agli animali. Il mais è certamente il mezzo più semplice e più facile per ottenere «il pane quotidiano», la sua coltivazione permette di organizzare abilmente il tempo libero rendendo possibile le *corvées* dei contadini e gli imponenti monumenti amerindi. Una forza lavoro impiegata sulla terra solo a tempi intermittenti è stata così confiscata dalla società. Potremmo discutere anche sulle razioni caloriche che queste piante rappresentano, sulle insufficienze ed i mutamenti di dieta in rapporto all'età. Non si tratta forse di questioni altrettanto appassionanti del destino dell'impero di Carlo V o degli splendori fugaci e discutibili della cosiddetta supremazia francese ai tempi di Luigi XIV? Certamente si tratta di questioni ricche di conseguenze: la storia degli antichi oppiacei, l'alcool, il tabacco, il modo folgorante in cui il tabacco, in particolare, ha percorso e conquistato il mondo, non è forse un avvertimento ed un modo di «sperimentare» le forme di diffusione e di consumo delle droghe, diversamente pericolose, di oggi?

Constatazioni analoghe si impongono anche sul terreno della storia delle *tecniche*. Storia davvero affascinante e che aderisce a quella del lavoro degli uomini

ed ai loro lenti progressi nella lotta quotidiana contro l'ambiente e contro loro stessi. Da sempre tutto è tecnica, lo sforzo violento ma anche lo sforzo paziente e monotono di uomini che lavorano una pietra, un pezzo di legno o di ferro per farne un utensile o un'arma. Non è forse questa una attività rasente il suolo, intimamente conservatrice, *lenta a trasformarsi*, a cui si sovrappone lentamente — se mai si sovrappone — una scienza che ne costituisce la sovrastruttura tardiva?

Le grandi concentrazioni economiche richiedono concentrazioni di mezzi tecnici e sviluppo della tecnologia: così è stato per l'arsenale di Venezia nel XV secolo, per l'Olanda nel XVII, per l'Inghilterra nel XVIII. In ciascun caso la scienza, per quanto incerta e balbuziente, arriva all'appuntamento: vi è forzatamente condotta.

Da sempre, tutte le tecniche, tutti gli elementi della scienza vengono scambiati, viaggiano attraverso il mondo, seguendo un movimento di diffusione incessante. Ciò che tuttavia si diffonde male, sono le associazioni, le combinazioni di differenti tecniche: il timone diritto, più lo scafo a varèa, più l'artiglieria a bordo delle navi, più la navigazione d'altomare — e, allo stesso modo, il capitalismo, che è anch'esso una somma di espedienti, procedure, abitudini, affermazioni.

La navigazione d'altomare, o il capitalismo hanno forse creato la supremazia dell'Europa per il semplice fatto che non si sono diffusi a blocchi omogenei? Ma — mi domanderete — perché gli ultimi due capitoli sono dedicati alla moneta ed alle città? Non posso negare che ho voluto trattare questi argomenti separatamente da quelli del volume successivo. Ma questa ragione evidentemente, non è, non potrebbe essere addotta come l'unico motivo per inserire questi argomenti nel mio primo volume. La verità è che monete e città sono immerse ad un tempo nella quotidianità più immemo-

rabile e nella modernità più recente. La moneta rappresenta un'antichissima invenzione — se si assumono sotto questa denominazione tutti i mezzi attraverso i quali è possibile accelerare lo scambio — e, senza scambio, non può esservi società. Quanto alle città, esistono dalla preistoria. Esse costituiscono le strutture multisecolari delle più comuni forme di vita. Ma sono anche dei moltiplicatori capaci di adattarsi al cambiamento, di stimolarlo e favorirlo. Si potrebbe sostenere che le città e la moneta hanno costruito la modernità, ma anche, secondo la regola della reciprocità di Georges Gurvitch, che la modernità, la massa in movimento della vita umana ha favorito l'espansione della moneta, ha costruito la tirannia crescente delle città. Città e monete sono ad un tempo dei motori e degli indicatori: esse provocano e segnalano il cambiamento.

3. Da tutto ciò si ricava che non è facile tracciare i confini dell'immenso regno dell'abitudine e della ripetizione, «questo grande assente della storia». In effetti, l'abitudine invade l'insieme della vita umana, vi si estende come l'ombra della sera, diffondendosi, avvolge un paesaggio. Ma questa zona d'ombra, questa mancanza di memoria e di lucidità è composta di zone a differente livello di luminosità. Sarebbe di enorme importanza individuare il limite tra luci ed ombre, tra gesti abitudinari e decisione consapevole. Una volta che lo si fosse individuato, esso permetterebbe di distinguere ciò che è a destra da ciò che è a sinistra dell'osservatore, o meglio, al di sotto e al di sopra di lui.

Immaginate, allora, la vasta ed articolata mappa disegnata, in una data regione, da tutti i suoi mercati elementari, da una miriade di punti che rappresentano altrettanti mercati, spesso con un movimento di scambi molto limitato. Da queste molteplici aperture comincia la cosiddetta economia di scambio, in costante tensione

tra l'enorme territorio della produzione, da un lato, e l'altrettanto vasto dominio del consumo, dall'altro. Durante l'*Ancien Régime*, tra il 1400 e il 1800, si tratta di una economia di scambio assai imperfetta. Le sue origini, senza dubbio, si perdono nella notte dei tempi, ma essa non riesce certo a congiungere la totalità della produzione alla totalità del consumo: grandissima parte della produzione, assorbita dall'autoconsumo della famiglia o del villaggio, non entra nel circuito del mercato.

Tenuto conto dei livelli di questa imperfezione, *l'economia di mercato* è comunque in costante progresso, essa collega piccoli centri e città in misura sufficiente ad avviare una forma di organizzazione della produzione, a orientare e pilotare il consumo. Questo processo richiederà dei secoli, tuttavia tra questi due universi — quello della produzione in cui tutto nasce e quello del consumo in cui tutto si distrugge — l'economia di mercato rappresenta il tramite, la forza motrice, l'area limitata ma vitale da cui scaturiscono stimoli, energie, innovazioni, iniziative, nuove prospettive, movimenti di crescita e persino di progresso. Pur senza condividerla a fondo, trovo stimolante l'osservazione di Carl Brinkmann secondo cui la storia economica si riduce sostanzialmente alla storia dell'economia di mercato, delle origini fino al suo ipotetico esaurimento.

Perciò ho a lungo osservato, descritto, fatto rivivere le forme elementari di mercato che si trovano alla mia portata. Esse segnano una frontiera, un limite verso il basso dell'economia. Tutto ciò che rimane fuori della sfera del mercato ha solo un valore d'uso, tutto ciò che ne infrange i ristretti accessi acquista valore di scambio. A seconda che si trovi da una parte o dall'altra della sfera del mercato elementare, l'individuo, l'«agente», può essere incluso od escluso dallo scambio, da ciò che ho chiamato *vita economica* opponendola alla *vita*

materiale, per poi distinguerla — ma solo in un secondo tempo — dal *capitalismo*.

L'artigiano itinerante che va di borgo in borgo ad offrire i suoi poveri servizi, l'impagliatore di sedie o lo spazzacamino appartengono al mondo del mercato, benché siano consumatori assai mediocri: il loro pane quotidiano dipende infatti dal mercato. Se ha mantenuto dei legami col mondo contadino da cui proviene, per cui, al momento della mietitura o della vendemmia, prende la strada del ritorno e ridiviene contadino, il piccolo venditore ambulante varca allora la frontiera, ma in senso inverso. Il contadino che, a sua volta, vende regolarmente una parte del raccolto ed acquista, altrettanto regolarmente, arnesi o capi di vestiario, fa già parte del mercato. Tuttavia chi si reca nel borgo per vendere solo qualche piccola merce, uova o pollame, ricavandone una esigua quantità di denaro necessaria al pagamento delle imposte o di un vomere per l'aratro, sfiora soltanto, senza valicarlo, il limite del mercato e resta di fatto all'interno del vasto territorio dell'autoconsumo. Il venditore ambulante che percorre strade e campagne portando con sé piccole quantità di merce si colloca sul versante dello scambio, del calcolo, del dare e dell'avere, per quanto modesti siano i suoi scambi ed i suoi calcoli; anche il bottegaio è, decisamente, un agente dell'economia di mercato: infatti, o vende ciò che fabbrica ed allora è un bottegaio-artigiano, oppure vende ciò che altri hanno prodotto e rientra quindi nella categoria dei mercanti. La bottega offre un luogo di scambio ininterrotto e sempre aperto, mentre il mercato lo è solo uno o due giorni la settimana. Per di più la bottega rappresenta lo scambio associato al credito, perché il negoziante acquista e rivende la merce a credito. Attraverso lo scambio si crea così una fitta rete di debiti e crediti.

Fiere e borse — queste ad attività quotidiana, quelle

a date fisse, per pochi giorni ed a lunghi intervalli di tempo — costituiscono i livelli immediatamente superiori alle strutture elementari ed agli agenti di base dello scambio. Anche se — come generalmente accade — le fiere sono aperte ai piccoli venditori ed ai mercanti di modesto calibro, risultano di fatto dominate — come del resto accade per le borse — dai grossi mercanti, presto denominati grossisti, i quali non si occupano del commercio al dettaglio.

Nei primi capitoli del II volume, intitolato *Les jeux de l'échange*, ho estesamente descritto i diversi elementi dell'economia di mercato cercando di vedere le cose più da vicino possibile. Forse ci ho preso troppo gusto ed il lettore troverà senza dubbio la mia analisi un po' lunga. Ma non è forse bene che la storia sia innanzitutto una descrizione, una semplice osservazione, una classificazione non orientata da idee preconcette? Vedere, far vedere, è la metà del nostro compito. Vedere, se possibile, coi propri occhi: posso assicurarvi, infatti, che niente è più facile in Europa — non dico negli Stati Uniti — che imbattersi in un mercato che si dispiega per le strade di una città, o in una bottega vecchio stile, o in un venditore pronto a raccontarvi i suoi viaggi, o in una fiera, o in una borsa. Provate ad andare in Brasile, nel retroterra di Bahia, o in Kabylia, o in Africa nera e certamente vi imbatterete in mercanti arcaici che sopravvivono sotto i nostri occhi. Ed inoltre, se si è in grado di leggerli, esistono migliaia di documenti che ci parlano degli scambi di un tempo, archivi cittadini, registri notarili, rapporti di polizia, diari di viaggio, per non parlare poi delle testimonianze fornite dai dipinti.

Pensiamo ad esempio a Venezia. Percorrendo la città così miracolosamente intatta, dopo aver gironzolato per archivi e musei, si può ricostruire quasi interamente lo spettacolo di ieri. A Venezia non ci sono fiere, o almeno non ci sono più fiere mercantili: la *Sensa*, fiera

dell'Ascensione, è una festa, con bancarelle di mercanti in Piazza San Marco, maschere, musica e con lo spettacolo rituale dello sposalizio del Doge e del mare, all'altezza di San Nicolò. In Piazza San Marco si tiene soprattutto il mercato dei gioielli e delle pellicce, certo non meno preziose. Ma il più grande spettacolo mercantile, ieri come oggi, è quello di Piazza di Rialto di fronte al ponte ed al Fondaco dei Tedeschi, oggi sede della posta centrale di Venezia. Verso il 1530, l'Aretino, che risiedeva in una casa sul Canal Grande, si divertiva a guardare le barche cariche di frutta e di montagne di meloni, che risalivano la laguna dirigendosi verso questo «ventre» di Venezia, perché la doppia Piazza di Rialto, formata da Rialto nuovo e Rialto vecchio, è il «ventre», cioè il centro attivo di tutti gli scambi, di tutti i piccoli e grandi affari. A due passi dai banchi rumorosi della doppia Piazza i grossisti della città si incontravano ogni mattino nella loro Loggia, costruita nel 1455 — ma si potrebbe dire nella loro borsa — per discutere, con discrezione, dei loro affari, di assicurazioni marittime, di noli, per comprare, vendere, firmare contratti tra loro o con mercanti stranieri. A due passi si trovano i *banchieri*, nelle loro strette botteghe, pronti a regolamentare queste transazioni sul campo, con passaggi di conto in conto. Ad un tiro di schioppo, nello stesso luogo dove si trova tuttora, c'è l'*Herberia*, il mercato degli ortaggi, la *Pescheria*, il mercato del pesce e un po' più in là nell'antica Ca' Querini, le *Beccarie*, le macellerie nei pressi della chiesa dei macellai, San Matteo, intatta fino alla fine del XIX secolo.

Saremmo senza dubbio un po' più a disagio nella confusione della borsa di Amsterdam, nel XVII secolo, ma un agente di cambio contemporaneo che conosce l'imprevedibile libro di José De La Vega, *Confusion de confusiones* (1688) penso non avrebbe alcuna difficotà a riconoscersi nel gioco già complicato e sofisticato di

azioni che ciascun agente vende e rivende senza possederle, secondo i modernissimi procedimenti della vendita a termine o a premio. Un viaggio a Londra nei celebri ritrovi di Change Alley rivelerebbe gli stessi trucchi e le medesime acrobazie.

Fermiamoci un istante. Semplificando, abbiamo distinto due livelli dell'economia di mercato; un livello inferiore, i mercati, le botteghe, i venditori ambulanti: un livello superiore, le fiere e le borse. A questo punto occorre porsi due tipi di domande: come è possibile che questi strumenti di scambio ci aiutino a spiegare, nelle loro linee generali, le vicende dell'economia europea durante l'*Ancien Régime*, tra XV e XVIII secolo? Ed in secondo luogo, come possono illuminare, per analogia o per contrasto rispetto alla nostra civiltà, i meccanismi dell'economia non europea, di cui cominciamo solo oggi a conoscere qualche aspetto? È a queste due domande che vorrei tentare di rispondere, concludendo la prima parte del mio discorso.

4. In prima istanza, vorrei ripercorrere a larghe linee l'evoluzione dell'Occidente nel corso del XV, XVI, XVII e XVIII secolo.

Col XV secolo, soprattutto dopo il 1450, assistiamo a una ripresa generale dell'economia a beneficio delle città le quali, favorite dall'ascesa dei prezzi «industriali» in un momento in cui i prezzi «agricoli» sono sottoposti a stagnazioni o flessioni, pulsano ad un ritmo più accelerato delle campagne. Senza possibilità d'errore, in queso momento la spinta energetica deriva dalle botteghe artigiane e, più ancora, dai mercati urbani. I mercati dettano legge: la ripresa lascia i propri segni anche sul «suolo» della vita economica.

Nel secolo successivo, quando la riattivazione del meccanismo ne complica il funzionamento non solo a causa della ritrovata velocità (il XIII ed il XIV secolo

erano stati, infatti, prima della Peste Nera, epoche di accelerazione spontanea) ma anche a causa dell'allargamento dell'economia atlantica, la forza energetica si situa a livello delle fiere internazionali: fiere d'Anversa, Bergen-op-Zom, Francoforte, Medina del Campo, Lione — per un istante centro dell'Occidente — ed in misura più rilevante, in seguito, a livello delle cosiddette fiere di «Besançon». Estremamente sofisticate, limitate alle transazioni monetarie e creditizie esse furono lo strumento, almeno per una quarantina di anni, della dominazione dei genovesi, incontrastati signori delle transazioni internazionali.

Raymond de Roover, poco incline, data la sua innata prudenza, alle generalizzazioni, non esita a caratterizzare il XVI secolo come l'apogeo delle maggiori fiere. In ultima analisi, la crescita di questo secolo così attivo sarebbe l'effetto della esuberanza di un livello superiore, di una *sovrastruttura*, e della proliferazione, della dilatazione di questa sovrastruttura stimolata dagli arrivi dei metalli preziosi americani e, soprattutto, da un sistema creditizio in grado di fare circolare rapidamente una massa di cambiali e di prestiti. Questo fragile capolavoro della finanza genovese si sgretolerà intorno al 1620, a causa di molteplici regioni intervenute simultaneamente.

Libere dai sortilegi del Mediterraneo, le forze attive dell'economia si dispiegano nel vasto spazio atlantico. Questo secolo è stato sovente descritto come un'epoca di ripiegamento e stagnazione economica. Bisogna attenuare questa immagine: se lo slancio del XVI secolo è innegabilmente interrotto in Italia ed altrove, la formidabile ascesa di Amsterdam si sottrae agli effetti del marasma economico. In ogni caso, gli storici si trovano tutti d'accordo su questo punto: gli elementi di persistenza dell'attività economica si reggono su di un decisivo ritorno allo scambio di base, giocato a benefi-

cio dell'Olanda, delle sue flotte, della borsa di Amsterdam. Al tempo stesso, la fiera cede il passo alle borse, alle piazze commerciali che rappresentano in rapporto alla fiera ciò che la bottega è nei confronti del mercato urbano, cioè un flusso continuo che si sostituisce a delle forme di scambio intermittenti. Siamo di fronte ad una storia ben conosciuta e, possiamo dire, classica. Ma la nostra attenzione non deve concentrarsi solo sulla borsa. Gli splendori di Amsterdam rischiano di nasconderci delle affermazioni più elementari. Il XVII secolo segna, in effetti, con lo sviluppo generalizzato della bottega, un altro trionfo della continuità. Le botteghe proliferano nel territorio europeo, creando delle reti articolate di ridistribuzione. Parlando della Madrid del secolo d'oro, Lope de Vega afferma che «todo se ha vuelto tiendas», che tutto si è trasformato in bottega.

Nel XVIII secolo, secolo di accelerazione economica generale, tutti gli strumenti dello scambio sono all'opera: le borse estendono le loro attività, Londra imita e tenta di soppiantare Amsterdam che cerca allora di specializzarsi come il maggiore centro dei prestiti internazionali. Ginevra e Genova partecipano a questo pericoloso gioco, Parigi si anima e comincia a mettersi al passo, e così denaro e credito corrono sempre più liberamente da un posto all'altro. In questo contesto, è naturale che le fiere risultino perdenti: nate per facilitare il sistema di scambio tradizionale garantendo, tra l'altro, vantaggi fiscali, esse perdono funzionalità in un periodo di facili scambi e di crediti agevoli. Tuttavia, se cominciano a subire flessioni dove la vita accelera a ritmo sostenuto, si rafforzano e si estendono dove persistono forme di economia ancora tradizionali. Indicare le fiere ancora attive nel XVIII secolo significa individuare le regioni marginali dell'economia europea: la zona delle fiere del Beaucaire in Francia, la regione delle Alpi (Bolzano) o il Mezzogiorno in Italia

e, in modo ancor più rilevante, i Balcani, la Polonia, la Moscovia e, ad Ovest, oltre l'Atlantico, il Nuovo Mondo.

Inutile aggiungere che, in questo periodo di intensificazione del consumo e dello scambio, i piccoli mercati urbani e le botteghe sono più animati che mai. Dopo tutto, non è in questo periodo che le botteghe conquistano i villaggi? Persino i piccoli mercanti itineranti vedono radoppiare la loro attività. Infine si sviluppa il sistema che la storiografia inglese chiama *private market,* in opposizione al *public market*, sorvegliato dalle autorità urbane, mentre il *private market* sfuggiva a questo controllo. Molto prima del XVIII secolo il *private market* ha cominciato ad organizzare in tutto il territorio inglese gli acquisti diretti, e spesso anticipati, dai produttori, il rifornimento di prodotti come la lana, il grano, le tele, fuori dal mercato, cioè direttamente dal contadino. Contro la regolamentazione tradizionale del mercato, si sono costituite delle catene commerciali autonome, consistenti e libere nei loro movimenti e, per di più, capaci di trarre spregiudicatamente profitto da questa libertà. Esse si sono imposte per la loro efficacia, rendendo possibili gli enormi approvvigionamenti necessari all'armata o alle grandi capitali. Il «ventre» di Londra, il «ventre» di Parigi sono stati, in definitiva, rivoluzionari. L'Europa del XVIII secolo ha sviluppato tutto, compreso il «contromercato».

Tutte queste osservazioni sono valide per l'Europa. Finora non si è parlato, in effetti, che del vecchio continente, e questo non perché io voglia ridurre tutto alle sue dimensioni attraverso una visione eurocentrica fin troppo comoda, ma semplicemente perché il mestiere di storico si è sviluppato in Europa e perché è innanzitutto a questo passato che si sono rivolti gli storici. Da qualche decennio si è prodotto un ribaltamento. Le fonti documentarie riguardanti l'India, il Giappone, la Turchia, vengono sistematicamente ana-

lizzate ed utilizzate e noi cominciamo a conoscere la storia di questi paesi in un modo diverso da quello dei rapporti dei viaggiatori o dalle forme in cui è tracciato nei libri degli storici europei. Cominciamo già a saperne abbastanza per potere avanzare questa domanda: se i meccanismi dello scambio che ho appena descritto per l'Europa esistono anche fuori di Europa — ed è provato che esistono in Cina, in India, nell'Islam, in Giappone — è possibile utilizzarli per un'analisi comparativa? L'obiettivo sarebbe, se possibile, di stabilire per sommi capi una comparazione tra non-Europa ed Europa, verificando se il fossato crescente che le divide nel XIX secolo era già visibile prima della rivoluzione industriale e se l'Europa era, o no, in anticipo sul resto del mondo.

Partiamo da una prima constatazione: i mercati sono ovunque, anche in società appena abbozzate e rudimentali come l'Africa a sud del Sahara o le civiltà amerinde; a maggior ragione, società ad alta densità e sviluppo sono letteralmente punteggiate di piccoli mercati. Con un minimo sforzo percettivo possiamo osservare questi mercati, ancora vitali, o ricostruirli. Nel mondo islamico, le città hanno come in Europa progressivamente privato i villaggi dei loro mercati, inghiottendoli.

I più importanti tra questi mercati sorgono alle porte monumentali delle città, in spazi cioè che non appartengono, di fatto, né alla campagna, né alla città e dove il cittadino da una parte, il contadino dall'altra si incontrano in un territorio neutro. Nella stessa città, lungo le sue strette vie e piazze finiscono col delinearsi piccoli mercati di quartiere: lì si può trovare il pane fresco, alcuni tipi di merce e, a differenza delle abitudini europee, molti piatti già preparati: polpette di carne, teste di bue arrostite, *beignets*, dolci... I grandi centri commerciali che rappresentano una combinazione di

mercati, botteghe e mercati coperti all'europea, sono i *foudouks*, i *bazars*, come ad esempio il Besestan di Istanbul.

I mercati indiani hanno una caratteristica particolare: non esiste villaggio che non possieda il suo mercato, a causa della necessità di servirsi del mercante *Banyan* come intermediario nella trasformazione dei canoni pagati in natura dalla comunità-villaggio in quantità di denaro, riscosse sia dal Gran Mogol che dai signori del suo seguito. Dobbiamo riconoscere in questa nebulosa di piccoli mercati di villaggio una imperfezione dell'espansione urbana in India? Oppure, al contrario, dobbiamo pensare che i mercanti *Banyans* praticano una forma di *private market*, controllando la produzione alle fonti, cioè nel villaggio stesso?

L'organizzazione più spettacolare dei mercati di base è sicuramente quella della Cina: essa si esprime in una geografia esatta, quasi matematicamente misurabile. Per ogni borgo o piccola città segnate un punto su di un foglio bianco. Attorno a questo punto si dispongono da sei a dieci villaggi a una distanza tale che il contadino può, in una giornata, recarsi nel piccolo centro e ritornare. Questo insieme geometrico — un punto al centro e dieci punti attorno ad esso — costituisce ciò che potremmo definire un cantone, la zona d'irradiamento di un mercato cittadino. In pratica questo mercato si distribuisce secondo la rete delle strade e delle piazze del borgo, aggrappato alle botteghe dei rigattieri, usurai, scrivani, mercanti di piccole derrate, case da tè e sakè. William Skinner ha ragione: la forza energetica della Cina rurale è in questo spazio cantonale, non nel villaggio. Da questo punto di vista, si ammetterà senza difficoltà che i mercati dei piccoli centri costituiscono i satelliti di una città che essi riforniscono essendo disposti ad una distanza ragionevole attorno al suo centro: la città, a sua volta, serve loro da tramite per

traffici a lunga distanza e per rifornirsi di merci che non sono prodotte sul posto. Il calendario dei mercati dei diversi borghi e della città, fissati in modo da non sovrapporsi, ci rivelano chiaramente che ci troviamo di fronte ad un unico sistema. Venditori ambulanti ed artigiani vanno continuamente da un mercato all'altro, da un borgo all'altro, perché in Cina la bottega dell'artigiano è ambulante ed è solo al mercato che egli presta la sua opera, al punto che il fabbro o il barbiere si recano a domicilio per compiere il loro lavoro. In breve, il vasto territorio cinese è attraversato da catene di mercati regolari, legati gli uni agli altri e strettamente sorvegliati.

Le botteghe ed i venditori ambulanti sono altrettanto numerosi in Cina, ma fiere e borse, elementi più sofisticati del meccanismo, sono scarsamente diffusi. Alle frontiere della Mongolia, a Chanton, esistono alcune fiere, ma hanno una funzione del tutto secondaria, a beneficio dei mercanti stranieri che possono così essere controllati.

Si possono allora avanzare due diverse ipotesi: o il governo cinese è ostile a queste forme superiori di scambio o la diffusione capillare dei mercati elementari è sufficiente e l'economia cinese non necessita di vene e di arterie. A causa di uno di questi motivi, o per tutti e due insieme, lo scambio in Cina appare in definitiva smantellato, livellato e vedremo meglio in seguito l'importanza decisiva di questa situazione rispetto al mancato sviluppo del capitalismo cinese.

I livelli superiori dello scambio sono assai più sviluppati in Giappone, dove le reti di comunicazione dei grandi mercanti sono perfettamente organizzate. La stessa cosa vale per l'Insulindia — variamente denominata Malesia, Arcipelago Malese, Arcipelago Indiano, Indonesia — antico incrocio di traffici, con le sue fiere regolari, le sue borse — se con questo termine indichia-

mo, come per l'Europa del XV e XVI secolo ed anche oltre, le riunioni quotidiane dei grossi mercanti di una determinata piazza. A Bantam, nell'isola di Giava, che fu per lungo tempo la città più attiva dell'isola, anche dopo la fondazione di Batavia nel 1619, i grossisti si riunivano tutti i giorni in una delle piazze cittadine quando era terminato il mercato.

L'India è per eccellenza il paese delle fiere, grandi riunioni ad un tempo mercantili e religiose perché esse si tengono, nella maggioranza dei casi, in luoghi di pellegrinaggio. Tutta la penisola è agitata da queste gigantesche riunioni. Colpisce la loro onnipresenza ed il loro volume, ciononostante non sono forse, a modo loro, il segno di un'economia tradizionale e persino arcaica? Nei territori islamici, al contrario, le fiere, se non sono del tutto assenti, non sono comunque così numerose, né così importanti. Le eccezioni, come le fiere della Mecca, non fanno che confermare la regola. Le città islamiche, sottoposte ad un processo di crescita accelerata e di survoltaggio dinamico, hanno sviluppato i meccanismi e gli ingranaggi dello scambio più sofisticato. Le cambiali vi circolano con la stessa frequenza che in India e passano di mano in mano alla stregua del denaro contante, creando così un doppio registro della circolazione. Una complessa rete di forme creditizie e di società commerciali lega le città islamiche all'Estremo Oriente. Un viaggiatore inglese di ritorno dalle Indie e che si accinge a raggiungere Costantinopoli via terra, a partire da Bassorah, non ha voluto depositare il suo denaro alla Compagnia delle Indie a Surate. Versa invece 2.000 piastre, in contanti, ad un banchiere di Bassorah che gli dà una «lettera in lingua franca» per un banchiere di Aleppo. In teoria dovrebbe aver realizzato un guadagno, ma non guadagnerà ciò che aveva previsto. Non si vince ad ogni puntata.

Se, in conclusione, cerchiamo di riassumere queste

osservazioni, l'economia europea, a confronto con le economie del resto del mondo, sembra essere più sviluppata grazie ai suoi mezzi ed ai suoi strumenti più sofisticati, come la borsa e le diverse forme di credito. È anche vero però che tutti i meccanismi e gli espedienti dello scambio si ritrovano, senza eccezione, anche fuori dell'Europa, certo in forma variamente diffusa e con livelli di utilizzazione differenziati, tanto che è possibile tracciare una classificazione: al primo livello si collocano il Giappone, forse l'Insulindia, l'Islam; al secondo, l'India, a breve distanza, visto lo sviluppo delle reti di credito dei *Banyans* e considerando la diffusione del prestito per le grandi avventure speculative e delle assicurazioni marittime; infine, ai livelli inferiori, la Cina ed ancora più in basso le migliaia di economie primitive.

Il dislivello tra le diverse economie del mondo, le une in rapporto alle altre, non è privo di significato. Esso costituirà un punto di riferimento essenziale nei successivi sviluppi della mia analisi in cui cercherò di situare la posizione occupata dall'economia di mercato e dal capitalismo. L'osservazione più fruttuosa è infatti quella che si proietta in direzione verticale. È al di sopra della massa inerte della vita quotidiana che l'economia di mercato ha lanciato le sue reti e mantenuto i suoi canali di comunicazione. Generalmente, è al di sopra della stessa economia di mercato che prospera il capitalismo. Sotto questo profilo l'economia dell'universo può essere considerata come una successione di differenti livelli di altitudine, che disegnano una mappa in rilievo.

Economia di mercato e capitalismo

Nel primo capitolo ho tracciato, per il periodo compreso tra il XV ed il XVIII secolo, le caratteristiche di una vasta area di autoconsumo che resta sostanzialmente estranea all'economia di scambio. Fino al XVIII secolo, e persino oltre, anche nelle zone più sviluppate dell'Europa esistevano delle sacche insensibili al pulsare della vita d'insieme tenacemente avvinghiate, nel loro ostinato isolamento, ad una forma di esistenza quasi interamente ripiegata su se stessa.

Vorrei ora analizzare gli aspetti che riguardano più propriamente lo scambio e che indicherò sia col termine *economia di mercato* che col termine *capitalismo*. Con questa duplice nomenclatura intendo distinguere l'uno dall'altro due settori che, a mio avviso, nella realtà non si confondono affatto. Tengo a sottolineare ancora una volta che queste due forme di attività — *l'economia di mercato ed il capitalismo* — sono, fino al XVIII secolo, aspetti minoritari dell'attività umana che resta avviluppata ed inghiottita negli sconfinati territori della *vita materiale*. Se l'economia di mercato è in esp nsione, se si estende in aree sempre più vaste conoscendo successi che hanno dello spettacolare, tuttavia manca, sovente, di spessore, di capacità di penetr re in profondità. Quanto agli aspetti della vita economica d'*Ancien Régime* che, a torto o a ragione, indico col termine *capitalismo*, sono espressioni di un livello sofisticato, brillante, ma limitato, incapace cioè di coinvolgere l'insieme della vita economica e di creare — le eccezioni non fanno che confermare la regola — un «modo di

produzione specifico» che tende a generalizzarsi attraverso i suoi stessi processi di riproduzione. Questa forma di capitalismo che generalmente viene chiamata mercantile è, in effetti, ben lontana dal controllare e manovrare nelle sue strutture d'insieme l'economia di mercato, benché quest'ultima ne costituisca la condizione indispensabile. Cionondimeno il ruolo nazionale, internazionale, mondiale del capitalismo è già evidente.

1. L'economia di mercato, di cui ho già tracciato le linee generali, ci si presenta con un profilo abbastanza chiaro. Gli storici le hanno generalmente attribuito un ruolo di primo piano. Tutti concordano nel darle un rilievo assoluto. Al suo confronto, la produzione ed il consumo sono ancora dei continenti insufficientemente esplorati da una ricerca quantitativa che è solo agli inizi: non è certo facile accedere ad una conoscenza profonda ed articolata di questi universi. L'economia di mercato continua, invece, a fare parlare di sé, riempiendo pagine di documenti d'archivio: archivi urbani, archivi privati delle grandi famiglie mercantili, documenti giudiziari e di polizia, delibere delle Camere di Commercio, registri notarili... com'è possibile evitare il riferimento o disinteressarsi di questo settore della vita economica che continua a dominare imperiosamente la scena?

Il pericolo, naturalmente, è di vedere solo l'economia di mercato suggerendo, attraverso particolari suggestivi, l'immagine di una presenza invadente, persistente, mentre essa non è che un frammento di un più vasto insieme, a causa della sua stessa natura che la riduce a giocare il ruolo di semplice area di collegamento tra produzione e consumo: fino al XIX secolo, l'economia di mercato costituisce soltanto un livello più o meno consolidato e resistente, talora una sottile intercapedine, tra l'oceano della vita quotidiana che si

estende al di sotto di essa ed i movimenti del gioco capitalistico che, più d'una volta, la manovrano dall'alto.

Pochi storici hanno la chiara consapevolezza delle funzioni limitate dell'economia di mercato che, delimitandone gli ambiti, permettono di definirla e ne indicano il vero ruolo. Witold Kula è certamente tra coloro che non si sono lasciati impressionare troppo dal movimento dei prezzi di mercato, coi suoi alti e bassi, le sue crisi, le sue lontane correlazioni e tendenze all'uniformità, insomma da tutto ciò che rende tangibile l'aumento regolare del volume degli scambi. Per riprendere una delle immagini usate da Kula, bisogna guardare sempre in fondo al pozzo, raggiungere le acque profonde della *vita materiale*, lambite dal flusso dei prezzi del mercato che non sempre riesce però a smuoverle e trascinarle. In tal senso ogni storia economica che non sia costruita su questi due livelli — quello dell'imboccatura del pozzo e quello delle sue profondità — rischia di restare enormemente incompleta.

Detto questo, occorre comunque tenere presente che tra il XV ed il XVIII secolo, l'area di questa vita in evoluzione, costituita dall'economia di mercato, non cessa di allargarsi. Lo testimoniano chiaramente le variazioni a catena dei prezzi attraverso lo spazio. I prezzi oscillano nel mondo intero; in Europa, come si è osservato innumerevoli volte, in Giappone ed in Cina, in India e nei territori islamici (ad esempio nell'Impero Turco), in America, dove l'oro e l'argento giocano, molto presto, in ruolo importante — cioè nella nuova Spagna, in Brasile, in Perù — tutti i prezzi generalmente si corrispondono, variano in modo pressoché concomitante con dislivelli temporali più o meno accentuati. Essi risultano appena avvertibili all'interno del territorio europeo, dove le economie sono strettamente legate le une alle altre, più incisivi, invece, nei paesi non

europei, nell'India della fine del XVI e dell'inizio del XVII secolo, ad esempio, dove l'effetto delle variazioni dei prezzi fu avvertito con almeno una ventina d'anni di ritardo rispetto all'Europa.

Dunque nel bene e nel male, una *certa* economia lega tra loro i differenti mercati mondiali, una economia che porta con sé qualche merce di lusso, ma anche metalli preziosi, viaggiatori privilegiati già in grado di compiere il giro del mondo. I *pezzi da otto* spagnoli, coniati con l'argento americano, attraversano il Mediterraneo, percorrono l'Impero Turco e la Persia, raggiungono l'India e la Cina. A partire dal 1572, attraverso l'avamposto di collegamento di Manila, l'argento americano attraversa il Pacifico e, al termine del viaggio, raggiunge ancora una volta, attraverso questa nuova rotta, la Cina.

Com'è possibile che questi collegamenti, queste catene, questi scambi, non suscitino l'interesse dello storico? Questi spettacoli lo affascinano, come del resto, allora, affascinavano i contemporanei. Che cosa studiavano, infatti, i primi economisti se non i meccanismi della domanda e dell'offerta? In che cosa consisteva la politica economica delle intraprendenti città, se non nel controllo del rifornimento e dei prezzi dei loro mercati? Il delinearsi nei decreti del principe delle prime forme di una politica economica non avviene forse, in prima istanza, al fine di proteggere il mercato nazionale — e, per estensione, il prestigio della nazione — e di favorire lo sviluppo dell'industria nazionale legata ai mercati interni ed esteri? È in questa zona ristretta e sensibile alle pulsazioni d'insieme — quella del mercato, appunto — che è possibile agire in forma logica e razionale: come mostra l'esperienza quotidiana, il mercato agisce da area di trasmissione dei provvedimenti prescelti. In tal modo, si finisce col credere, a torto o a ragione, che lo scambio gioca in sé un ruolo

decisivo come elemento di equilibrio capace di bilanciare, attraverso il meccanismo della concorrenza, i dislivelli e di adeguare l'offerta alla domanda; il mercato diventa così un dio nascosto e benevolo, «la mano invisibile» di Adam Smith, il mercato autoregolato del XIX secolo, chiave di volta dell'economia per tutto il periodo in cui ci si si è attenuti al principio di *laisser faire, laisser passer*.

In tutto questo c'è, senza dubbio, una parte di verità, una parte di malafede, ma anche di illusione: si può forse dimenticare quante volte il mercato è stato manipolato o alterato ed i prezzi sono stati arbitrariamente fissati da monopoli di fatto o di diritto? Inoltre, pur ammettendo le virtù del meccanismo concorrenziale («Il primo calcolatore al servizio dell'uomo»), è importante sottolineare soprattutto che il mercato è solo un legame imperfetto tra produzione e consumo, non foss'altro che per il fatto che tale legame è, per molti aspetti, incompleto. Tengo a sottolineare la parola *incompleto*. Mentre credo nelle virtù e nell'importanza dell'economia di mercato, ciò che non mi convince è la sua funzione di fattore assoluto, esclusivo. Ciò non impedisce che fino a tempi non lontani, gli economisti abbiano costruito le loro teorie solo a partire dagli schemi e dagli insegnamenti dell'economia di mercato. Per Turgot la circolazione rappresenta ed ingloba la totalità della vita economica. Sulla stessa linea, molti anni dopo, David Ricardo non prende in considerazione che lo stretto ma tumultuoso torrente dell'economia di mercato. E anche se, da più di 50 anni, gli economisti, resi accorti dall'esperienza, hanno smesso di difendere le virtù automatiche del *laisser faire*, a livello dell'opinione pubblica e del dibattito politico dei nostri giorni il mito non si è ancora dissolto.

2. Infine, se ho lanciato in campo il termine *capitali-*

smo, riferendomi ad un'epoca in cui non gli era sempre riconosciuto il diritto di cittadinanza, è perché avevo innanzitutto bisogno di un termine diverso da quello di *economia di mercato*, per indicare delle forme di attività molto differenti. Non era certo mia intenzione introdurre il lupo nell'ovile. Ero perfettamente conscio dell'ambiguità di questo termine di battaglia — su cui molti storici hanno più volte, ed a ragione, richiamato l'attenzione — terribilmente carico di attualità e, potenzialmente, d'anacronismo. Se, a dispetto di ogni regola di prudenza, ho scelto di introdurre questo pericoloso vocabolo, è per molteplici motivi.

Innanzitutto, alcuni processi che avvengono tra il XV ed il XVIII secolo richiedono una denominazione specifica. Se li osserviamo da vicino ci rendiamo conto che classificarli direttamente nel campo ordinario dell'economia di mercato sarebbe pressoché assurdo. Il termine che viene allora, spontaneamente, alla mente è proprio quello di *capitalismo*. Irritati, si cerca di cacciarlo dalla porta ed ecco che rientra quasi subito dalla finestra. È difficile infatti rimpiazzarlo con un termine altrettanto adeguato, e questo è di per sé sintomatico. Come sostiene l'economista americano Andrew Shonfield, la migliore ragione per fare ricorso al termine capitalismo, per quanto svalutato, è il fatto che dopo tutto non si è ancora trovato un termine che lo possa adeguatamente sostituire. Indubbiamente ha l'inconveniente di trascinarsi dietro polemiche e discussioni a non finire. Ma queste controversie — qualunque sia la loro validità — non possono essere evitate: non possiamo passare oltre e comportarci come se non esistessero. Uno svantaggio ancora più rilevante è legato al fatto che la parola è carica di tutti i significati che le derivano dalla realtà contemporanea. Il capitalismo, infatti, nella sua accezione più lata risale all'inizio del XX secolo: sarei propenso ad individuarne, un po' arbitrariamen-

te, il primo vero «lancio» nell'opera assai nota di Werner Sombart *Der moderne Kapitalismus*, apparsa nel 1902. Marx ha praticamente ignorato questa espressione. Eccoci dunque minacciati dal peggiore dei peccati: l'anacronismo. Niente capitalismo prima della rivoluzione industriale, sosteneva vigorosamente uno storico ancora giovane: «Il capitale, d'accordo, ma il capitalismo, no!».

Tuttavia, non c'è mai tra il passato, anche il più remoto, ed il presente una rottura totale, una discontinuità assoluta, o se si vuole, una assenza completa di contaminazione. Le esperienze del passato non cessano di prolungarsi nel presente, arricchendolo. Molti storici — tra i migliori — stanno cominciando a rendersi conto che la rivoluzione industriale si andava delineando molto prima del XVIII secolo. Il miglior modo di rendersene conto è forse lo spettacolo di certi paesi sottosviluppati del presente che tentano di compiere la loro rivoluzione industriale e che, pur avendo sotto gli occhi il modello vincente, falliscono nei loro sforzi. In breve, questa dialettica continuamente rimessa in gioco — passato-presente, presente-passato — sembra presentarsi come il cuore stesso, la ragion d'essere della storia.

3. Il termine capitalismo può essere posto sotto controllo, definito e messo al servizio della spiegazione storica solo se situato con precisione tra i due termini che lo sottendono e che gli danno significato: *capitale* e *capitalista*. Il *capitale*, realtà concreta, tangibile, è un insieme di mezzi facilmente identificabili, costantemente all'opera; il *capitalista* è l'uomo che controlla o cerca di controllare l'immissione del capitale nell'incessante processo di produzione al quale tutte le società sono destinate; il capitalismo è in linea di massima (ma solo in linea di massima) il modo in cui è gestito, con

finalità generalmente poco altruistiche, questo gioco di

La parola chiave è capitale. Nelle opere degli economisti essa ha assunto il significato più specifico di *bene capitale* che non designa solo le forme di accumulazione di denaro, ma anche i risultati utilizzati di ogni compiuto in precedenza: una casa è un capitale; il grano ammucchiato nel granaio è un capitale; una nave, una strada costituiscono dei capitali. Un bene capitale merita, comunque, tale appellativo solo se partecipa al rinnovato processo di produzione: il un patrimonio non investito non è più un capitale, come non lo è una foresta non viene sfruttata ecc. Detto questo, vi è forse una sola società, per quanto ne sappiamo, che non abbia accumulato o che non accumuli dei beni capitali, che non li impieghi con regolarità nelle sue opere, e che, attraverso il lavoro, non cerchi di ricostituirli e di farli fruttare? Il più piccolo villaggio dell'Occidente, nel XV secolo, ha suoi sentieri, campi arati, terre coltivate, foreste ben ordinate, siepi vive, frutteti, macine, granai... Dai calcoli fatti per le economie d'*Ancien Régime* si ricava un rapporto di uno a tre e di uno a quattro tra il prodotto lordo di un anno di lavoro e l'insieme dei beni capitali (quello che in Francia viene chiamato *patrimoine*); si tratta, in definitiva, di un rapporto non lontano da quello che Keynes attribuiva alle economie delle società contemporanee. Ciascuna società avrebbe dunque, alle sue spalle, l'equivalente di tre o quattro anni di lavoro accumulato, e si servirebbe di questa riserva di base per aumentare la sua produzione, mobilitando a questo fine solo una parte e mai, ovviamente, la totalità del patrimonio.

Ma lasciamo da parte questi problemi, del resto abbastanza conosciuti e familiari agli storici. Devo ai miei lettori una sola spiegazione: come posso rigorosamente distinguere il *capitalismo* dall'*economia di merca-*

to, e viceversa? Indendiamoci, non che ci si debba aspettare una distinzione perentoria del tipo: l'acqua sta sotto e l'olio si distribuisce alla sua superficie. La realtà economica non si regge mai su fondamenta semplici. Credo comunque non sia difficile ammettere che possano esservi almeno due forme (A e B) della cosiddetta economia di mercato, distinguibili con un minimo d'attenzione, non fosse altro che per il differente tipo di rapporti umani, economici e sociali che esse instaurano.

Nella categoria A collocherei senza difficoltà gli scambi quotidiani dei mercati elementari, i traffici locali o a breve distanza, ad esempio l'invio di grano e legname verso la vicina città; ed anche gli scambi a più largo raggio, quando si presentano in forma regolare, prevedibile, abituale, e costituiscono degli spazi aperti tanto ai piccoli quanto ai grossi mercanti; ad esempio, il trasporto del grano del Baltico, nel XVIII secolo, da Danzica ad Amsterdam; o il commercio dell'olio o del vino dal sud verso il nord dell'Europa, e penso in particolare alle carovane tedesche che andavano ogni anno a rifornirsi di vino bianco in Istria.

Il mercato del borgo offre un chiaro esempio di questi scambi senza colpi di scena, «trasparenti», di cui tutti conoscono in anticipo gli annessi e connessi ed i cui profitti, mai eccezionali, possono essere approssimativamente previsti. Tale mercato comprende innanzitutto produttori — contadini, contadine, artigiani — ed acquirenti, gli uni residenti nel borgo, gli altri provenienti dai villaggi vicini. Tutt'al più vi possono comparire, di tanto in tanto, due o tre mercanti che rappresentano «il terzo uomo», cioè l'intermediario tra produttore e consumatore. Questo terzo elemento può, in determinate circostanze, turbare il mercato, dominandolo o influendo sui prezzi con manovre di stoccaggio; anche un piccolo venditore può, infrangendo le

leggi, trattare direttamente col contadino alle porte della città, acquistare le derrate a prezzo ridotto e rivenderle poi lui stesso agli acquirenti: è una frode elementare praticata ai margini di ogni mercato e, in modo particolare, attorno alle città e che è comunque in grado, nel caso in cui si diffonda, di far salire i prezzi. Persino il modello ideale di mercato cittadino che sto delineando, dove il commercio è regolamentato, legalmente protetto, trasparente — secondo la regola tratta dall'espressione tedesca, «l'occhio nell'occhio, la mano nella mano» — lo scambio di tipo B, aggirando trasparenza e controllo, non è del tutto assente. Il commercio regolare delle grandi carovane che trasportano il grano del Baltico è anch'esso una forma di scambio trasparente. Le curve dei prezzi nel punto di partenza, a Danzica, ed all'arrivo, ad Amsterdam, sono in sincronia ed il margine di profitto è ad un tempo sicuro e contenuto. Ma ammettiamo che nel bacino del Mediterraneo scoppi una carestia, come quella del 1590 ad esempio, vedremo allora i mercanti internazionali, rappresentanti di grosse «firme», dirottare dal loro abituale percorso interi vascelli e vendere, a tre o quattro volte il prezzo normale, i loro carichi sulle piazze di Livorno o di Genova. Anche in questo caso l'economia di tipo A sembra cedere il passo all'economia di tipo B.

Se cominciamo a salire la gerarchia degli scambi, è il secondo tipo di economia che predomina delineando, sotto il nostro sguardo, una «sfera di circolazione» chiaramente differente da quella di tipo A. Gli storici inglesi hanno dimostrato che, a partire dal XV secolo, accanto al mercato pubblico tradizionale (*public market*) si sviluppa un altro tipo di mercato da essi denominato *private market* — mercato privato — che io preferirei chiamare, per accentuare la differenza, *contro-mercato*: questo tipo di mercato, infatti, non è forse orientato a sbarazzarsi delle regole di quello tradiziona-

le, spesso eccessivamente paralizzanti? Accade allora che dei mercanti itineranti, che raccolgono ed ammassano particolari merci, si rechino direttamente dai produttori. Dal contadino acquistano lana, canapa, pelli, cuoio, orzo o grano, pollame ecc. Addirittura essi possono acquistare questi prodotti in anticipo, la lana prima della tosatura, il grano quando è in erba: basta una carta firmata alla locanda del villaggio o alla fattoria ed il contratto è fatto. In seguito essi avviano, con carri, bestie da soma o barche, le merci acquistate verso le grandi città o i porti cui fanno capo i traffici di esportazione. Il mondo è pieno di esempi di questo tipo di commercio che si ritrova attorno a Parigi così come alla periferia di Londra o a Segovia, per quel che riguarda soprattutto le lane; attorno a Napoli, per il grano; nelle Puglie, per l'olio; nell'Insulindia, per il pepe. Quando non raggiunge direttamente le fattorie, il mercante fissa i suoi appuntamenti ai limiti del mercato, ai margini della piazza in cui esso si svolge o come accade più spesso sbriga i suoi affari in una locanda: le locande servono infatti da punti di raccordo e di smistamento delle merci. I numerosi processi suscitati in Inghilterra dalla interpretazione dei piccoli fogli firmati dai venditori testimoniano chiaramente che questo tipo di scambio aveva finito coll'imporsi sui sistemi del normale mercato collettivo, sostituendo ad esso un sistema di transazioni individuali, basate su accordi finanziari arbitrariamente stabiliti, a seconda della rispettiva situazione degli interessati. È evidente che si tratta di scambi ineguali in cui la concorrenza — regola essenziale della cosiddetta economia di mercato — ha poco spazio ed in cui il mercante gode di due vantaggi: in primo luogo quello di avere interrotto il rapporto diretto e lineare tra il produttore ed il consumatore — solo lui infatti conosce le condizioni di mercato ai due poli della catena e dunque il profitto prevedibile —; in

secondo luogo, dispone del denaro in contanti che è il suo principale alleato. Tra la produzione ed il consumo, si frappongono, così, lunghe catene mercantili imposte dalla loro efficacia, soprattutto nelle forniture alle grandi città, che spinge le autorità a chiudere entrambi gli occhi o almeno a chiuderne uno solo, allentando il controllo.

Più queste catene si allungano e sono in grado sottrarsi alle regole ed ai controlli abituali, più il processo capitalista si delinea con chiarezza. Esso emerge in tutta la sua evidenza nel commercio a lunga distanza, il *Fernhandel*, nel quale gli storici tedeschi non sono certo i soli a vedere il territorio superlativo della attività di scambio. Il *Fernhandel* è, infatti, per eccellenza, una area di libero movimento, in quanto si dispiega su distanze tali da metterlo al riparo dagli abituali controlli o da permettergli di aggirarli: il suo raggio d'azione può estendersi, a seconda dei casi, dalla costa di Coromandel o dalle Rive del Bengala ad Amsterdam, ad un magazzino di vendita in Persia o in Cina, o in Giappone. In questo vasto spazio operativo, il *Fernhandel* può scegliere e di fatto sceglie ciò che amplifica al massimo i profitti: il commercio delle Antille non offre più che modesti profitti? Poco importa, nello stesso momento il «commercio da India a India», cioè il commercio locale nell'Estremo Oriente — ad esempio tra l'India e la Cina o la costa di Malabar ed il Bengala — oppure il commercio in direzione della Cina garantiscono profitti: è sufficiente — come si suol dire — cambiare di spalla al fucile, cioè ordinare ai capitani dei velieri di fare rotta in direzione opposta.

Da questi grossi profitti derivano considerevoli accumulazioni di capitale, specialmente nel caso in cui il commercio a lunga distanza sia gestito da un ristretto numero di mercanti. Non vi può infatti partecipare chiunque. Il commercio locale, al contrario, si disperde

tra una moltitudine di partecipanti. Nel XVI secolo, ad esempio, il commercio interno del Portogallo, considerato nel suo insieme e nel suo movimento monetario complessivo, è di gran lunga superiore al commercio del pepe, delle spezie e delle droghe. Ma questo commercio interno è sovente all'insegna del baratto, del valore d'uso. Il commercio delle spezie si inserisce invece nel filone dell'economia monetaria. Solo i grossi commercianti possono praticarlo, e concentrare, così, i suoi eccezionali prodotti nelle loro mani. Lo stesso tipo di ragionamento sarebbe valido per l'Inghilterra dei tempi di Defoe.

Non è casuale che, in tutti i paesi del mondo, un gruppo di grossi commercianti si separi nettamente dalla massa dei piccoli mercanti e che questo gruppo sia, socialmente, molto ristretto e economicamente molto legato — tra gli altri tipi di attività — al commercio a lunga distanza. Il fenomeno è evidente nella Germania del XIV secolo, nella Parigi del XIII, nelle città italiane dell'XI, e indubbiamente anche prima. Nel territorio islamico il *Tayir*, fin dall'apparizione dei primi commercianti occidentali, è un importatore-esportatore che dirige dalla sua casa agenti e commissionari: eccoci dunque già in presenza di una forma di commercio fisso. Esso non ha nulla in comune con l'*Hawanti*, o bottegaio del Suk. Nella città indiana di Agra, che intorno al 1640 era ancora un grosso centro, un viaggiatore annota che col nome *Sogador* veniva indicato «colui che verrebbe chiamato in Spagna *Mercader*, ma alcuni si pregiano dell'appellativo particolare di *Katari*, il titolo più elevato tra quelli che esercitano, in quei paesi, l'arte mercantile e che significa mercante ricchissimo e di enorme credito». In Occidente, il vocabolario segnala delle differenze analoghe. Il *Négociant*, cioè il commerciante all'ingrosso, è il *Katari* francese: il termine compare nel XVIII secolo. In Italia

vi è una grossa differenza tra il *Mercante a taglio* e il *Negoziante*: allo stesso modo in Inghilterra il *Tradesman* non è il *Merchant*, che nei porti inglesi si occupa soprattutto di esportazioni e di commercio a distanza; la stessa cosa vale per il *Krämer*, da un lato, ed il *Kaufman* o il *Kaufherr* tedeschi, dall'altro.

C'è bisogno di ricordare che questi capitalisti, in territorio islamico come nel mondo cristiano, sono amici del principe, e che sovvenzionano o sfruttano lo stato? Da sempre, essi tendono a valicare i limiti «nazionali», per costruire reti di accordi coi mercanti delle piazze straniere. Essi hanno, in effetti, mille modi di falsare il gioco a loro favore: attraverso il rimaneggiamento del credito, il gioco redditizio delle buone monete contro quelle cattive, per cui le «buone» monete d'argento e d'oro vengono impiegate per le grandi transazioni, per la riproduzione del capitale, mentre quelle «cattive», di rame, vengono usate per pagare i salari più bassi e per i piccoli affari quotidiani, dunque sul terreno del lavoro. Questi mercanti hanno una superiorità che deriva loro dalla conoscenza, dall'intelligenza, dalla cultura. Essi sono in grado di assicurarsi tutto ciò che c'è di buono da prendere attorno a loro — terre, immobili, rendite... — chi potrebbe dubitare che essi dispongano di monopoli o semplicemente del potere di infrangere nove volte su dieci la concorrenza? Scrivendo ad uno dei suoi compari d Bordeaux, un mercante olandese gli raccomandava di tenere segreti i suoi progetti, altrimenti — gli aggiungeva — «l'affare sarebbe finito come tanti altri in cui, una volta entrata in gioco la concorrenza, si annullano tut e le possibilità di realizzare un profitto»! Infine, è l'insieme dei capitali che permette a chi li detiene di salvaguardare il proprio privilegio e di riservarsi i migliori affari internazionali. Da un lato perché in quest'epoca di trasporti molto lenti il commercio a largo raggio mpone lunghe soste

alla circolazione del capitale: sono necessari dei mesi, persino degli anni, perché le somme investite ritornino accresciute da profitti. D'altro canto perché, in generale, il grande mercante non utilizza solo i suoi capitali, ma si serve del credito, del denaro anticipato da altri. Infine i capitali si spostano. A partire dalla fine del XIV secolo, gli archivi di Francesco di Marco Datini, mercante di Prato, registrano un andirivieni di cambiali tra le città italiane ed i punti caldi del capitalismo europeo: Barcellona, Montpellier, Avignone, Parigi, Londra, Bruges... Ma si tratta di giochi altrettanto estranei alla vita dei comuni mortali, quanto lo sono oggi le decisioni ultra segrete della *Banque des règlements internationaux*, a Basilea.

Il mondo del commercio o dello scambio appare dunque strettamente gerarchizzato, a partire dai mestieri più umili — facchini, scaricatori, venditori ambulanti, vetturini, marinai — fino ai cassieri, bottegai, sensali dai nomi diversi, usurai, per arrivare infine ai grossi commercianti. Ciò che a prima vista può apparire sorprendente è il fatto che la specializzazione, la divisione del lavoro, che tende ad accentuarsi rapidamente n funzione della dilatazione della sfera dell'economia di mercato, coinvolge tutta la società mercantile, salvo la *sommità*, rappresentata dai mercanti-capitalisti. Allo stesso modo, il processo di modernizzazione rappresentato dalla parcellizzazione delle funzioni, si è manifestato per la pr ma volta ed ha investito soltanto la base della piramide: mentre i piccoli mestieri, il commercio di bottega, il commercio itinerante tendono a specializzarsi, ciò non accade per le attività che si svolgono alla sommità. Fino al XIX secolo, infatti, il mercante d'alta quota non si limita mai, in linea di massima, ad un solo tipo di attività: rimane mercante, è chiaro, ma mai in un solo settore; può trovarsi infatti altrettanto a proprio agio nelle vesti di un armatore, assicuratore, prestavalu-

te, appaltatore, finanziere, banchiere o anche imprenditore industriale, o conduttore di una proprietà agricola. Nel XVIII secolo, a Barcellona il venditore al dettaglio, il *Botiguer*, è sempre specializzato, vende tele, oppure drappi, oppure spezie ecc. Se gli accade di arricchirsi tanto da diventare grossista, passa subito dalla specializzazione alla non specializzazione. Ormai ogni buon affare alla sua portata costituirà la sua vera «specializzazione». Questa anomalia è stata più volte osservata, ma la spiegazione che abitualmente ci viene offerta non appare soddisfacente: il mercante — si sostiene — divide le sue attività in diversi settori, per limitare i rischi; se perde sulla cocciniglia, guadagnerà sulle spezie; gli sfuggirà una transazione mercantile, ma guadagnerà al cambio o prestando denaro al contadino per crearsi una rendita... in breve egli farà suo il proverbio francese che raccomanda di «non mettere tutte le uova nello stesso paniere».

Per parte mia sono convinto che il mercante tende a non specializzarsi in primo luogo per il fatto che nessun settore commerciale alla sua portata è sufficientemente sviluppato e ricco di prospettive da assorbire totalmente la sua attività. Troppo spesso si crede che il capitalismo di un tempo fosse limitato entro esigue dimensioni dall'assenza di capitali, e che, per questo, abbia avuto bisogno di un lungo lasso di tempo per affermarsi. Di fatto le corrispondenze mercantili, o le memorie delle Camere di Commercio recano spesso testimonianza di capitali che cercano senza successo settori di investimento. Il capitalista cede allora al richiamo della terra: valore rifugio, ed elemento di distinzione sociale, la terra può divenire talvolta area di sfruttamento produttivo realizzato secondo tecniche moderne e fonte di consistenti redditi, come accade in Inghilterra, nel territorio di Venezia o altrove. Il mercante potrà anche lanciarsi nelle speculazioni immobiliari urbane, oppure

con prudenti, ma ripetuti «assaggi», nel campo dell'attività industriale, ad esempio — come accade sovente nel XV e XVI secolo — nell'attività mineraria. È tuttavia significativo che — salvo rare eccezioni — egli non si interessi al sistema di produzione e si limiti, attraverso il sistema del lavoro a domicilio, il cosiddetto *putting out system*, a controllare la produzione artigianale per meglio assicurarsene la commercializzazione. Fino al XIX secolo le manifatture non rappresentano che una parte piccolissima del totale della produzione, in rapporto al sistema artigianale e del *putting out*. In secondo luogo, se il grande mercante cambia così spesso settore d'attività, ciò è dovuto al fatto che gli altri profitti oscillano costantemente da un settore ad un altro. Il capitalismo è, per natura, *congiunturale*, cioè si sviluppa in rapporto alle pressioni esercitate dalle fluttuazioni economiche. Ancora oggi la sua maggiore forza risiede nella facilità d'adattamento e di riconversione. In terzo luogo, penso che nella vita mercantile tendesse ad affermarsi solo un tipo di specializzazione: il commercio del denaro. Il suo successo però non è mai stato di lunga durata, come se l'edificio economico non fosse in grado di pompare energia fino a queste alte vette. Dopo un breve momento di gloria, la banca fiorentina subisce un collasso, prima coi Bardi ed i Peruzzi, nel XIV secolo; poi coi Medici, nel XV. Dopo il 1579, le fiere genovesi di Piacenza divengono il *clearing* di quasi tutti i pagamenti europei, ma la straordinaria avventura dei banchieri genovesi non durerà che lo spazio di un mezzo secolo, fino al 1621. Amsterdam, a sua volta, dominerà brillantemente i circuiti del credito europeo per tutto il XVII secolo, ma anche in questo caso l'esperienza si risolverà in uno scacco nel corso del secolo seguente. Il capitalismo finanziario si affermerà solo nel XIX secolo, oltre gli anni 1830-1860, quando la banca invaderà tutto, l'industria ed il merca-

to, e quando l'economia nel suo complesso avrà acquisito abbastanza vigore per sostenere definitivamente l'intera impalcatura.

Cercherò di riassumere: esistono dunque due tipi di scambio, uno rasente il suolo, concorrenziale, quasi trasparente; l'altro, di più alto livello, sofisticato, dominante. Questi due tipi di attività non sono regolati né dagli stessi meccanismi, né dagli stessi agenti e non è al primo livello, ma al secondo che si situa la sfera del capitalismo. Non nego che possa essersi delineato anche un capitalismo a dimensioni rurali, un capitalismo dai pesanti zoccoli, astuto e crudele. Secondo il professor Victor Dalin di Mosca, Lenin sosteneva che anche in un paese socialista il mercato di villaggio, una volta riguadagnata la libertà, avrebbe potuto ricostruire l'intero albero del capitalismo. Non nego affatto, inoltre, che sia esistito un microcapitalismo a livello dell'attività mercantile elementare dei bottegai: Alexander Gerschenkron pensa che il vero capitalismo si sia sviluppato a questo livello. L'ineguaglianza degli agenti e delle forze che sta alla base del capitalismo è visibile ad ogni livello della vita sociale. Ma in fin dei conti, è alla sommità della gerarchia sociale che il capitalismo muove i primi passi, afferma la sua forza, si dispiega ai nostri occhi. È a livello dei Bardi, dei Jacques Coeur, dei Jacob Fugger, dei John Law o dei Necker che bisogna andarlo a cercare e che possiamo avere la possibilità di scoprirlo.

Se, di solito, non distinguiamo capitalismo ed economia di mercato, ciò dipende dal fatto che l'uno e l'altra sono avanzate di pari passo, dal Medioevo ad oggi e che il capitalismo è stato spesso presentato come il principio motore o l'elemento propulsore del progresso economico. Mentre, in realtà, il peso di tale sviluppo è stato sostenuto dalle enormi spalle della vita materiale: se essa lievita, tutto progredisce, l'economia

di mercato si dilata rapidamente a spese della stessa vita materiale e tende sue reti. Il capitalismo beneficia sempre di questa estensione: per questo non credo che Josef Schumpeter abbia ragione a considerare l'imprenditore come una specie di *deus ex machina*. Persisto nella mia convinzione che il fattore determinante è il movimento d'insieme e che ogni forma di capitalismo risulta direttamente proporzionale alla forza ed alla estensione delle economie sottostanti.

4. Privilegio di pochi, il capitalismo è impensabile senza la complicità attiva della società. Esso è necessariamente una realtà d'ordine sociale, politico e persino un fatto di civiltà: è necessario, perché esso proliferi, che la società intera ne accetti, in un certo qual modo, più o meno coscientemente, i valori. Ma questo non rappresenta certo una regola. Ogni società, a un determinato grado di sviluppo, si scompone in differenti «insiemi»: l'insieme economico, politico, culturale e quello della gerarchia sociale. Il livello economico può essere compreso solo in relazione con gli altri «insiemi», perché esso si disperde e nel contempo si apre allo scambio coi livelli vicini, creando un sistema di azioni e reazioni. Questa forma parziale e particolare dell'insieme economico che è il capitalismo non può essere pienamente compresa se non alla luce di queste contiguità e di questi sconfinamenti: solo in tale modo essa rivelerà il suo vero volto.

Lo stato moderno, che non ha costruito il capitalismo ma lo ha ereditato, talora agisce a suo favore, talaltra ne ostacola i propositi; a volte gli permette di espandersi liberamente, ma in altri casi distrugge le sue risorse. Il capitalismo può trionfare solo quando si identifica con lo stato, quando *è* lo stato. Nella sua prima grande fase che coincide con l'ascesa delle città-stato italiane, a Venezia, Genova, Firenze, è l'*élite* del

denaro che detiene il potere. Nell'Olanda del XVII secolo, l'aristocrazia dei reggenti governa secondo gli interessi e persino secondo le direttive degli uomini d'affari, mercanti o finanzieri. In Inghilterra, la gloriosa rivoluzione del 1688 segna, ad un tempo, l'avvento di un nuovo corso politico e l'affermazione di un nuovo modo di condurre gli affari, simile a quello adottato dagli olandesi. La Francia ha più di un secolo di ritardo: è solo nel 1830 con la Rivoluzione di Luglio che la borghesia degli affari s'installa confortevolmente al potere.

A seconda del suo livello di equilibrio e della sua forza lo stato è, dunque, favorevole od ostile al mondo del denaro. La stessa cosa vale per la cultura e la religione. All'inizio, la religione, forza conservatrice, resiste alla forza innovativa del mercato, del denaro, della speculazione, dell'usura. Ma presto anche la chiesa finisce col venire a patti col mondo della finanza: pur continuando a mostrarsi reticente, finisce per accondiscendere alle imperiose esigenze del secolo, in poche parole accetta un aggiornamento, o — come si sarebbe detto un tempo — un «modernismo». Agustin Renaudet ricordava che è a San Tommaso d'Aquino (1225?-1274) che si deve la formulazione del primo modernismo destinato ad avere successo. Ma se la religione e, di conseguenza, la cultura hanno rimosso abbastanza presto le loro resistenze nei confronti del capitalismo, la chiesa ha mantenuto una forte opposizione di principio soprattutto per quel che riguarda il prestito ad interesse, condannato come usura. Si è persino sostenuto, in modo, in effetti, un po' affrettato, che tali pregiudizi sono stati rimossi solo dalla riforma e che questa è la ragione profonda dell'affermazione del capitalismo nel nord dell'Europa. Per Max Weber il capitalismo, nel senso moderno del termine, sarebbe stato né più né meno che una creazione del protestantesimo, o meglio del puritanesimo.

Tutti gli storici si sono opposti a questa ingegnosa tesi, senza riuscire comunque a liberarsene una volta per tutte: il suo fantasma non smette di ricomparire. Eppure questa tesi è evidentemente falsa. I paesi del nord non hanno fatto altro che occupare il posto che era appartenuto a lungo e in forma splendida ai vecchi centri capitalistici del Mediterraneo. Non hanno certo inventato nulla né nella tecnica né nella conduzione degli affari. Amsterdam ricalca i modelli di Venezia, come Londra copierà a sua volta quelli di Amsterdam e, in seguito, New York quelli di Londra. Ciò che è in gioco ogni volta è lo spostamento del centro di gravità dell'economia mondiale, per ragioni di tipo economico che non hanno nulla a che vedere con la natura o la vocazione segreta del capitalismo. Lo spostamento definitivo del centro, negli ultimi anni del XVI secolo, dal Mediterraneo ai mari del nord segna il trionfo di nuove regioni sulle spoglie del vecchio mondo. Si tratta anche di un vasto mutamento di proporzioni. Dietro la spinta del nuovo decollo atlantico la vita economica nel suo insieme, gli scambi, le riserve monetarie si espandono notevolmente. Ancora una volta il rapido e vivace progresso dell'economia di mercato — che rispetta fedelmente il suo appuntamento ad Amsterdam — regge il peso delle realizzazioni più ampie e sofisticate del capitalismo. Tutto sommato, credo che l'errore di Max Weber derivi essenzialmente dall'avere esagerato il ruolo del capitalismo come motore del mondo moderno.

Il problema fondamentale non si pone, comunque, a questo livello. La vera sorte del capitalismo è stata giocata, di fatto, sul terreno delle gerarchie sociali.

Ogni società sviluppata incorpora diverse gerarchie che potrebbero essere pensate come altrettanti gradini di elevazione sociale, a partire dal pianterreno dove vegeta la massa della popolazione — il *Grundvolk* di cui

parla Werner Sombart —: una gerarchia religiosa, una gerarchia politica, una gerarchia militare, differenti gerarchie finanziarie. A seconda delle localizzazioni nel tempo e nello spazio tra queste gerarchie si delineano conflitti, compromessi o alleanze; talora esse sembrano, persino, confondersi o sovrapporsi. Nel XIII secolo, a Roma, gerarchia politica e gerarchia religiosa si confondono, ma attorno alla città la proprietà fondiaria e l'allevamento creano una classe minacciosa di grandi signori, ed i banchieri senesi della curia cominciano la scalata al potere. A Firenze, alla fine del XV secolo, la antica nobiltà feudale e la nuova alta borghesia mercantile formano un solo corpo all'interno dell'*elite* del denaro, che tende logicamente a divenire anche *élite* del potere politico. In altri contesti sociali, invece, una gerarchia politica può soffocare le altre: è il caso della Cina dei Ming e dei Manciù. È anche il caso — sebbene in forma meno evidente e continua — della Francia durante l'*Ancien Régime* che riduce i mercanti — anche quelli più ricchi — a giocare un ruolo di secondo piano, fuori della sfera del prestigio esercitato, in prima linea, dalla gerarchia dominante della nobiltà. Nella Francia di Luigi XIII, il percorso che conduce al potere è interamente tracciato intorno al Re ed alla corte. La prima tappa della carriera regale di Richelieu, detentore del misero vescovato di Luçon, è stata di diventare l'elemosiniere della regina-madre, Maria de' Medici, facendo così il suo ingresso a corte, ed introducendosi nella ristretta cerchia dei governanti.

Ogni società ha i suoi canali di affermazione individuale, le sue *tipologie* di successo. In Occidente, per quanto l'affermazione di singoli individui non sia rara, la storia ripete all'infinito la stessa lezione: i successi individuali devono quasi sempre essere accreditati all'azione persistente e cumulativa di famiglie, vigili, attente, impegnate ad aumentare a poco a poco il loro

patrimonio e la loro influenza. La loro ambizione si nutre di pazienza e si realizza nella lunga durata. Dobbiamo, dunque, tessere le lodi delle famiglie di lunga data, dei lignaggi? Ciò significa, nel caso dell'Occidente, puntare l'obiettivo su ciò che genericamente chiamiamo — impiegando un termine entrato nell'uso molto tardi — la storia della *borghesia* a partire dal momento in cui essa ha sostenuto il processo capitalistico, creato o usato una gerarchia che sarà la spina dorsale del capitalismo. Per costruire su solide fondamenta la propria fortuna e la propria potenza, il capitalismo si appoggia successivamente o simultaneamente sullo scambio locale, l'usura, il commercio a lunga distanza, sulla venalità delle cariche amministrative, sulla terra — investimento sicuro e, quel che più conta, in grado di assicurare un prestigio evidente, maggiore di quanto non possiamo immaginare —, sulla società stessa. Se si tiene conto di queste lunghe genealogie familiari, della accumulazione lenta del patrimonio e delle cariche, il passaggio dal regime feudale al regime capitalistico, in Europa, diviene comprensibile, almeno nelle sue linee generali. Il regime feudale rappresenta la base del potere delle famiglie signorili, in quanto *forma* durevole di divisione del patrimonio fondiario che costituisce il fondamento della ricchezza, ed in quanto pilastro di un sistema sociale stabile. La borghesia per molti secoli costituisce il ceto parassitario di questa classe privilegiata, vive a sue spese, gomito a gomito, profittando dei suoi errori e debolezze, della sua predilezione per il lusso, della sua pigrizia e scarsa previdenza, per impadronirsi dei suoi beni — spesso attraverso l'usura — infiltrandosi lentamente e silenziosamente nelle sue file e confondendosi nei suoi ranghi. Ma altri borghesi sono pronti a rinnovare gli attacchi e a ricominciare la stessa lotta: attraverso un parassitismo di lunga durata la borghesia non cessa di distruggere la

classe dominante per assorbirne le energie ed il potere La sua ascesa è lenta, paziente ma inesorabile: l'ambizione è tramandata di padre in figlio, senza sosta, per intere generazioni.

Una società di questo tipo che deriva dal mondo feudale ma che non ha ancora rotto i ponti con le sue origini, è una società in cui la proprietà ed i privilegi sociali sono generalmente tutelati e le famiglie possono goderne in *relativa* tranquillità: la proprietà è o vuole essere ritenuta sacrosanta, ed ognuno rimane tendenzialmente al suo posto. Occorre una situazione sociale equilibrata o quasi equilibrata perché possa esserci *accumulazione*, perché i lignaggi si mantengano e si rafforzino, perché, col sostegno dell'economia monetaria, il capitalismo possa emergere. In questa ascesa il capitalismo distrugge alcune roccaforti della società dominante, ma per ricostruirne altre a lui consone, altrettanto solide e durevoli.

Questi lunghi periodi di formazione dei patrimoni familiari, che sfociano un bel giorno in spettacolari affermazioni, ci sono così familiari, nel passato come nel presente, che ci riesce difficile renderci conto che si tratta di una caratteristica specifica delle società occidentali. Lo comprendiamo, a dire il vero, solo voltando le spalle alla nostra storia ed osservando il diverso spettacolo offerto dalle società extra-europee. In tali società, ciò che chiamiamo o possiamo chiamare capitalismo incontra, generalmente, una serie di ostacoli di natura sociale difficilmente superabili o addirittura invalicabili. Tali ostacoli ci forniscono, per contrasto, un efficace canale di spiegazione generale.

Tralasciamo il caso del Giappone, per molti versi vicino all'esperienza europea: la società feudale si deteriora infatti lentamente lasciando emergere la società capitalistica. Il Giappone è in effetti il paese dove le dinastie mercantili resistono più a lungo; alcune, nate

nel XVII secolo, sopravvivono e addirittura prosperano ancora oggi. Ma la società occidentale e quella giapponese sono i soli esempi, individuabili attraverso la storia comparativa, di società che passano quasi per forza intrinseca dall'ordine feudale all'ordine monetario. Altrove le posizioni rispettive dello stato, la struttura del privilegio dovuto al rango e del privilegio dovuto alla richezza sono molto differenti ed è da queste differenze che cercheremo di trarre una lezione.

Consideriamo la Cina o l'Islam. Per quel che riguarda la Cina, le statistiche, per quanto imperfette, ci danno l'impressione che la mobilità sociale in *verticale* sia maggiore che in Europa. Ciò non significa che il numero di coloro che rientrano nell'area del privilegio sia relativamente più grande che in Europa, ma che la società cinese è molto meno stabile di quella europea. La porta aperta, la gerarchia di accesso è quella dei concorsi per lo status di mandarino. Benché questi concorsi non siano sempre all'insegna dell'onestà, sono teoricamente accessibili a tutti i livelli sociali, infinitamente più accessibili, in ogni caso, delle grandi università occidentali del XIX secolo. Gli esami che aprono l'accesso alle alte cariche del mandarinato sono, in pratica, dei modi di ridistribuire le carte del gioco sociale, secondo una specie di reiterato *new deal*. Ma chi arriva attraverso questo canale alla sommità della gerarchia sociale non vi si installa che a titolo precario, riceve cioè una sorta di vitalizio a titolo personale. Il patrimonio che i mandarini riescono sovente a costituire nell'esercizio delle loro funzioni, serve ben poco a fondare quella che in Europa è definita una grande famiglia. A ciò si aggiunge il fatto che le famiglie troppo ricche e potenti sono, per principio, sospette allo stato che è il solo ad avere il diritto di possedere la terra e di imporre le tasse ai contadini e che controlla direttamente le imprese minerarie, industriali o mercantili. Lo

stato cinese, malgrado le complicità locali di mercanti e mandarini corrotti, è stato sempre tenacemente ostile alla proliferazione del capitalismo. Ogni volta che il capitalismo tende ad espandersi, sotto l'impulso di circostanze favorevoli, alla fine viene sempre riportato sotto controllo da uno stato che possiamo definire — privando il termine del significato peggiorativo che ha oggi — tendenzialmente totalitario. Non c'è vero capitalismo cinese se non fuori dalla Cina, in Insulindia, ad esempio, dove il mercante cinese conduce i suoi affari ed estende la sua sfera d'azione in completa libertà.

Nei vasti territori dell'Islam, soprattutto prima del XVIII secolo, il possesso della terra è a titolo provvisorio, perché, anche qui, la terra appartiene di diritto al principe. Impiegando la terminologia dell'Europa d'*Ancien Régime*, potremmo chiamare queste forme di possesso a titolo di vitalizio, *benefici*, per distinguerli dai feudi familiari. In altre parole le signorie, cioè terre, villaggi, rendite fondiarie, erano distribuite dallo stato — in una forma che ricorda il modo di procedere dello stato carolingio — per poi ridivenire disponibili alla morte del beneficiario. Per il principe questo era un modo di pagare il sostentamento degli eserciti e di assicurarsi la loro fedeltà. Quando il signore moriva, la signoria e tutti i suoi beni ritornavano nelle mani del sultano d'Istanbul, o del Gran Mogol di Delhi. Si può dunque sostenere che questi grandi principi, finché dura il loro potere, possono cambiare la composizione della società dominante, delle *élites* politiche, allo stesso modo in cui cambiano d'abito, e generalmente non esitano affatto ad esercitare questa loro prerogativa. La sommità della gerarchia sociale si rinnova dunque assai sovente, le famiglie non hanno la possibilità di consolidare le loro radici e di costruire durevoli impalcature. Un recente studio riguardante il Cairo nel XVIII secolo mostra che i grandi mercanti raramente

riuscivano a mantenere una solida posizione per più di una generazione: la società politica li divorava. Se la sorte di un mercante indiano è meno incerta ciò è dovuto al fatto che essa si delinea all'interno della rete di protezione rappresentata dalle caste di mercanti e di banchieri, cioè al di fuori delle strutture instabili della sommità della piramide.

Detto ciò, credo che la tesi piuttosto semplice e plausibile che ho sostenuto risulti più facilmente comprensibile. La crescita ed il successo del capitalismo richiedono una serie di condizioni sociali. Richiedono una certa tranquillità nell'ordine sociale, una certa neutralità, debolezza o compiacenza da parte dello stato. Anche in Occidente vi sono diversi gradi di accondiscendenza delle strutture statali: è soprattutto per motivi di ordine sociale che la Francia è sempre stata un paese meno favorevole allo sviluppo del capitalismo di quanto non lo sia stata, ad esempio, l'Inghilterra.

Credo che questo punto di vista non sollevi serie obiezioni. Ma a questo proposito sorge un nuovo problema. Il capitalismo necessita di una gerarchia. Ma che cosa è in sé una gerarchia, agli occhi di uno storico che può vedere sfilare centinaia e centinaia di società, ognuna con una sua specifica gerarchia, ciascuna dominata alla sommità da un pugno di privilegiati che gestiscono il potere? È gerarchica la struttura dello stato veneziano del XIII secolo, dell'Europa d'*Ancien Régime*, della Francia di Thiers o della Francia del '36, in cui gli slogan popolari denunciavano il potere delle 200 famiglie. Ma esistono gerarchie anche in Giappone, Cina, Turchia, India e ne esistono anche oggi, persino negli Stati Uniti. Il capitalismo non inventa le gerarchie, ma piuttosto se ne serve, allo stesso modo in cui non ha inventato il mercato o la produzione o il consumo. Visto nella lunga prospettiva della storia, il capitalismo

è l'ultimo a rivato, si presenta solo quando tutto è pronto.

In altre pa ole, il problema della gerarchia, isolatamente posto, lo supera, lo trascende, lo pilota in anticipo. Le società non capitalistiche non hanno soppresso, ahimè, le gerarchie. Tutto ciò apre la strada a lunghe discussioni che ho tentato di inserire nel mio libro senza con questo pensare di arrivare a conclusioni definitive. Ci troviamo di fronte sicuramente ad un problema chiave, al problema dei problemi: bisogna eliminare la gerarchia, la dipendenza dell'uomo nei confronti di alt i uomini? Sì, affermava Jean-Paul Sartre nel 1968. Ma si tratta di un obiettivo realmente possibile?

Capitalismo e divisione del mondo

1. Vi ho presentato finora gli elementi del *puzzle* che sto icostruendo ora isolatamente, ora raggruppandoli in modo arbitrario, a seconda delle diverse esigenze esplicative. Si tratta ora di icomporre definitivamente il *puzzle*: è infatti questa la finalità del terzo ed ultimo volume della mia opera che s'intitola: *Capitalisme et partage du monde*. Il titolo, da solo, rivela il mio proposito: stabilire una connessione tra il capitalismo, la sua evoluzione, le sue forme d'azione e la storia generale del mondo. Una *storia*, vale a dire una successione cronologica di forme, di esperienze; *il mondo intero*, cioè l'unità che si delinea tra il XV ed il XVIII secolo e che fa senti e progressivamente il suo peso su ogni aspetto della vita umana, su tutte le società, economie e civiltà del mondo.

Ora questa unità si afferma sotto il segno dell'ineguaglianza. L'immagine del presente — paesi ricchi, da un lato, e paesi sottosviluppati, dall'altro — è già una realtà, con le dovute differenze, tra il XV ed il XVIII secolo. Naturalmente dall'epoca di Jacques Coeur a quella di Jean Bodin, dal tempo di Adam Smith fino ad arrivare a Keynes, paesi ricchi e paesi poveri non sono restati immutabilmente gli stessi; la ruota ha girato. Le regole generali che governano il mondo non sono tuttavia mutate: la terra, strutturalmente, continua a dividersi tra privilegiati e non privilegiati. Esiste una specie di società a dimensioni mondiali, altrettanto gerarchizzata di una normale società e che rappresenta la sua immagine ingrandita, ma tuttavia riconoscibile.

Microcosmo e macrocosmo sono costruiti sul medesimo intreccio, sono fatti della stessa stoffa. Perché? È ciò che tenterò di spiegare, non so ancora con quali risultati. Lo storico ha minori difficoltà nell'analizzare il come dei fenomeni piuttosto che il loro perché e nell'individuare le conseguenze piuttosto che le origini dei grandi problemi. Una ragione in più, naturalmente, per dedicarsi con maggiore passione alla scoperta di queste origini che, regolarmente, gli sfuggono, rinnovando la sfida.

Ancora una volta, cominciamo dal vocabolario. È necessario utilizzare due termini: *economia mondiale* ed *economia-mondo*, di cui il secondo è più importante del primo. Per *economia mondiale* intendo l'economia del mondo globalmente inteso, il «mercato di tutto l'universo», come diceva già Sismondi. Per *economia-mondo*, termine che ho costruito a partire dall'espressione tedesca *Weltwirtschaft*, intendo l'economia di una parte del nostro pianeta, a condizione che essa formi una totalità, un insieme. Ho scritto, molto tempo fa, che il Mediterraneo del XVI secolo formava una *Weltwirtschaft*, una economia-mondo, o, per usare un'altra espressione tedesca, «eine Welt für sich», un mondo in sé.

Una economia-mondo si presenta sotto un triplice aspetto:

1) Occupa un dato spazio geografico: ha dunque dei limiti che la individuano e che variano, seppure con una certa lentezza. Di tanto in tanto, generalmente a lunghi intervalli, possono anche inevitabilmente prodursi delle rotture: ad esempio quella seguita alle grandi scoperte della fine del XV secolo; o quella del 1689, quando la Russia, grazie alla politica di Pietro il Grande, si aprì all'economia europea. Immaginiamo quale frattura potrebbe rappresentare per l'Occidente una libera, totale, definitiva apertura delle economie

cinese e sovietica: i limiti attuali dello spazio occidentale sarebbero infranti.

2) Una economia-mondo presuppone sempre un polo, un centro, rappresentato da una città dominante: nel passato, da una città-stato, oggi da una capitale, vale a dire da una capitale economica (negli Stati Uniti, ad esempio, New York piuttosto che Washington). In una stessa economia-mondo, anche per periodi prolungati, possono coesistere due diversi centri: ad esempio, Roma ed Alessandria ai tempi di Augusto, Antonio e Cleopatra; Venezia e Genova ai tempi della Guerra di Chioggia (1378-1381); Londra ed Amsterdam nel XVIII secolo, prima che l'Olanda fosse definitivamente eliminata. Uno dei due centri finisce, di regola, per essere eliminato. Nel 1929, dopo qualche esitazione, il centro del mondo è passato definitivamente e, senza più ambiguità da Londra a New York.

3) Ogni economia-mondo si divide in zone successive: il cuore, cioè il territorio attorno al centro, ad esempio le Province Unite (ma non tutte le Province Unite), durante il XVII secolo, quando Amsterdam domina il mondo; l'Inghilterra (ma non tutta l'Inghilterra), quando Londra, a partire dagli anni intorno al 1780, soppianta definitivamente Amsterdam. Poi vengono le aree intermedie, attorno al polo centrale. Infine il vasto territorio delle zone periferiche le quali, nella mappa della divisione del lavoro che caratterizza l'economia-mondo, si trovano in una posizione subordinata e dipendente al di sotto del livello di una reale partecipazione. In queste aree marginali la vita degli uomini richiama sovente il purgatorio o addirittura l'inferno. La ragione sufficiente di questa inferiorità risiede proprio nella loro posizione geografica. Queste osservazioni, forse un po' affrettate, richiederebbero evidentemente un commento ed ulteriori approfondimenti che si possono trovare, comunque, nel terzo volume della

mia opera. Un'esatta messa a punto di questi problemi si trova anche nel recente libro di Immanuel Wallerstein, *The Modern World-System. Capitalist Agric lt re and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Cent ry*. Il fatto che io non mi trovi sempre d'accordo con l'autore su alcuni punti, o su una o due questioni generali, non ha molta importanza. I nostri punti di vista sulle questioni di fondo sono identici, anche se per Immanuel Wallerstein non esiste altra economia-mondo al di fuori di quella europea, che si è formata solo a partire dal XVI secolo, mentre per me il mondo era già diviso in zone economiche, più o meno centralizzate, più o meno coerenti, cioè in *parecchie* economie-mondo *coesistenti* fin dal Medioevo e persino dall'antichità, cioè molto prima che l'uomo europeo possedesse una conoscenza esatta della totalità dell'estensione terrestre.

Questi universi economici coesistenti che hanno tra loro scambi estremamente limitati si dividono lo spazio popolato del pianeta, creando così delle aree coerenti, separate da zone di frontiera abbastanza vaste in cui, salvo rare eccezioni, il commercio ha generalmente scarso interesse a penetrare. Fino a Pietro il Grande, la Russia è una di queste economie-mondo che vivono essenzialmente su se stesse e di se stesse. L'immenso Impero turco, fino alla fine del XVIII secolo, forma una economia-mondo, mentre non lo è, malgrado l'immensità dei suoi territori, l'Impero di Carlo V o di Filippo II: fin dalle origini esso risulta infatti inserito nella vasta rete di una economia antica e vivace, a base europea. Prima del 1492, prima del viaggio di Cristoforo Colombo, l'Europa più il Mediterraneo, con le sue antenne rivolte verso l'Estremo Oriente, costituisce una economia-mondo che ruota a quell'epoca attorno alle glorie della potenza veneziana. Questa economia-mondo si estende durante il periodo delle grandi scoperte annet-

tendo l'Atlantico, le sue coste e le sue isole, poi conquistando lentamente i territori interni del continente americano. In questo modo essa moltiplica i suoi legami con altre economie-mondo, ancora autonome: l'India, l'Insulindia e la Cina. Nello stesso tempo, il suo centro di gravità in Europa si sposta da sud a nord, prima ad Anversa e poi ad Amsterdam e — si badi bene — non verso il centro dell'Impero spagnolo o portoghese, a Siviglia o a Lisbona.

È dunque possibile sovrapporre alla mappa storica del mondo un foglio trasparente in cui tracciare, per ogni periodo storico, le frontiere approssimative delle diverse economie-mondo. Siccome questi universi economici cambiano lentamente abbiamo tutto il tempo di studiarli, di vederli vivere analizzandone l'azione «al rallentatore», di valutarne la sfera d'influenza. Lenti nel trasformare i loro contorni, essi tracciano le linee di una storia profonda del mondo. Mi limiterò ad alludere a questa storia in profondità perché il mio principale obiettivo è, in questa sede, quello di verificare in che modo le successive economie-mondo a base europea, cioè costruite attraverso gli itinerari della espansione dell'Europa, spiegano, o meno, i giochi del capitalismo e la sua diffusione. Non esiterei a sostenere in anticipo che queste tipiche economie-mondo sono state le matrici del capitalismo europeo ed in seguito di quello mondiale. In ogni caso si tratta della spiegazione verso la quale mi sto prudentemente e lentamente incamminando.

2. Una storia profonda. Io non pretendo di scoprirla, ma semplicemente di rivelare la sua importanza e, come avrebbe detto Lucien Febvre, «di conferirle una dignità». Questo rappresenta già un importante obiettivo. Spero che la mia spiegazione risulti convincente, continuando ad insistere sui cambiamenti — i *décentrages* — che riguardano il centro delle economie-mondo,

e, successivamente, sulla divisione di ogni economia-mondo in zone concentriche.

Ogni volta che si ha un *décentrage*, si opera una polarizzazione attorno ad un nuovo centro, come se ogni economia-mondo non potesse vivere senza un centro di gravità, senza un polo. Questi processi di *décentrage* e *récentrage* sono comunque rari e, per questo, tanto più importanti. Nel caso dell'Europa e delle zone ad essa annesse, si è operata verso il 1380 una polarizzazione a vantaggio di Venezia. Verso il 1500 si verifica un salto brusco e gigantesco da Venezia ad Anversa, poi verso il 1550-1560, un ritorno al Mediterraneo, ma questa volta a favore di Genova; infine, verso il 1590-1610, il centro della vita economica si trasferisce ad Amsterdam dove si stabilizzerà per quasi due secoli. Tra il 1780 ed il 1815 si verificherà una nuova polarizzazione verso Londra. Nel 1929 il centro dell'economia-mondo attraversa l'Atlantico e si situa a New York.

L'orologio europeo batte dunque l'ora fatidica per cinque volte ed ogni volta lo spostamento si realizza nel corso di lotte, scontri e crisi economiche spesso violente. In linea di massima è il cattivo andamento dell'economia che infligge il colpo di grazia alla sopravvivenza dell'antico centro, già di per sé instabile e precaria, decretando l'emergere di un nuovo polo. Tutto ciò non avviene, evidentemente, con matematica regolarità; una crisi prolungata costituisce un banco di prova: i forti resistono, i deboli soccombono. In questo senso non è detto che il centro subisca un collasso ogni volta che si profila un periodo di instabilità economica. Al contrario, le crisi del XVIII secolo hanno generalmente giocato a favore di Amsterdam. Da alcuni anni stiamo vivendo una crisi mondiale che si preannuncia profonda e durevole. Se New York non resiste alla sfida — cosa di cui non sono affatto convinto — il mondo dovrà

trovare o inventare un nuovo centro: se — come tutto lascia prevedere — gli Stati Uniti resisteranno, potranno uscire rafforzati dalla prova, in quanto le altre economie rischiano di subire ben più duramente dell'America l'impatto della congiuntura avversa che stiamo attraversando.

In ogni caso *centrage, décentrage, récentrage*, polarizzazione, depolarizzazione, ripolarizzazione, sembrano legati generalmente a crisi economiche prolungate e globali. È dunque evidente che queste crisi costituiscono il punto di partenza del difficile studio dei meccanismi d'insieme attraverso i quali si forma il movimento della storia generale.

L'analisi ravvicinata di un caso particolare ci eviterà un discorso troppo lungo. A seguito di mutamenti e di eventi politici ed in conseguenza del non consolidamento del centro del mondo attorno al polo di Anversa, l'intero Mediterraneo si è preso la rivincita durante la seconda metà del XVI secolo. L'argento, estratto in grandi quantità dalle miniere americane, che, attraverso la rotta atlantica, andava dalla Spagna alle Fiandre, imbocca, a partire dal 1569, la via del mare interno, facendo di Genova il principale centro della sua ridistribuzione. Il Mediterraneo vive allora un periodo di rinascimento economico, dallo stretto di Gibilterra ai mari del Levante. Questo «secolo dei genovesi» — come è stato chiamato — non dura, comunque, a lungo. La situazione si deteriora e le fiere genovesi di Piacenza, che erano state per quasi mezzo secolo il grande centro del *clearing* degli affari europei, perdono la supremazia prima del 1621. Il Mediterraneo ritorna ad essere, come è logico dopo le grandi scoperte, uno spazio secondario e tale rimarrà in seguito, per molto tempo.

Questa decadenza del Mediterraneo, un secolo dopo Colombo, dunque al termine di un enorme ed

incredibile periodo di respiro e di ripresa, è uno dei problemi cruciali del mio libro sullo spazio mediterraneo, pubblicato molti anni orsono. Quale data attribuire a questo riflusso? 1610, 1620, 1650? E, soprattutto, quale processo deve essere chiamato in causa? A questo secondo e più importante interrogativo è stata data recentemente una brillante e, a mio avviso, esatta risposta, in un articolo di Richard T. Rapp, pubblicato sul «Journal of Economic History del 1975. Non esito a definirlo uno dei più begli articoli che mi è capitato di leggere da una decina d'anni. Esso dimostra che, a partire dagli anni intorno al 1570, il mondo mediterraneo è stato incalzato, sconvolto, saccheggiato dalle navi e dai mercanti nordici e che questi ultimi non devono la loro *iniziale* fortuna alla compagnia delle Indie o alle avventure sui sette mari. Essi si sono nutriti delle ricchezze già presenti nel mare interno, impossessandosene con tutti i mezzi, leciti o illeciti. Hanno riversato nel Mediterraneo grandi quantità di prodotti a buon mercato, spesso di qualità scadente, ma che imitavano sapientemente le eccellenti tele del sud, arrivando persino a fabbricarle riproducendo il marchio veneziano, rinomato in tutto il mondo, al fine di venderli con questa etichetta su tutti i mercati abitualmente controllati e frequentati dai commercianti di Venezia. Di conseguenza, le industrie del Mediterraneo finivano col perdere, ad un tempo, clientela e reputazione. Provate ad immaginare cosa accadrebbe se, per 20-30 o 40 anni, nuovi paesi avessero la possibilità di sfruttare sistematicamente i mercati esteri — o anche quelli interni — degli Stati Uniti, rifornendoli regolarmente dei loro prodotti venduti con l'etichetta: *Made in USA*. In poche parole, la supremazia dei mercanti nordici non sarebbe dovuta alla loro maggiore abilità negli affari o agli effetti del meccanismo naturale della concorrenza industriale (sebbene non si possa escludere il ruolo gio-

cato dal più basso livello dei salari nel nord); e neppure può essere imputata alla loro adesione alla riforma. La strategia di questi mercanti è consistita semplicemente nel prendere il posto degli antichi dominatori, usando tutte le regole del gioco compresa la violenza. È forse necessario ricordare che queste regole continuano ad essere valide? La violenta spartizione del mondo durante la prima guerra mondiale denunciata da Lenin non è tanto nuova come si può pensare. Non è forse ancora una realtà del mondo in cui viviamo? Chi sta al centro, o vicino al centro, domina tutti gli altri.

Arrivo così al secondo punto della mia analisi: la divisione di ogni economia-mondo in zone concentriche gode di sempre minori vantaggi a mano a mano che ci si allontana dal polo dominante.

Splendore, ricchezza, gioia di vivere si sommano al centro dell'economia-mondo, esprimono il pulsare della vita del suo cuore. Qui il sole della storia fa brillare i più vivi colori, qui prezzi e salari sono alti, la banca, le merci di lusso, le industrie ad alto profitto, l'agricoltura capitalistica trovano il loro terreno naturale; qui si trova il punto di partenza e d'arrivo dei traffici a lunga distanza, l'afflusso dei metalli preziosi, della valuta pregiata e dei titoli di credito. Vi si respira un clima di modernità economica in anticipo sui tempi: il viaggiatore che osserva Venezia nel XV secolo, o Amsterdam nel XVII, o Londra nel XVIII, o New York oggi, ne è ben consapevole. Le tecniche più all'avanguardia e più perfezionate sono di casa, insieme alla conoscenza scientifica di base che le accompagna. Il terreno è fertile di «libertà» che non sono né totalmente miti, né pienamente realtà. Pensate al significato della cosiddetta libertà di vita a Venezia, o delle libertà in Olanda, o in Inghilterra!

Il tenore di vita si abbassa di un tono quando

passiamo ai territori *intermedi*, vicini, concorrenti spesso riottosi ed emuli del centro. Qui troviamo pochi contadini liberi e, in generale, pochi uomini liberi, scambi imperfetti, organizzazioni bancarie e finanziarie incomplete, spesso controllate e dirette dall'esterno, industrie relativamente tradizionali. Per quanto possa apparire elegante e raffinato il tenore di vita della Francia del XVIII secolo non è comparabile con quello dell'Inghilterra. John Bull, ben nutrito consumatore di carne, calza un paio di scarpe, mentre il francese Jacques Bonhomme, magro consumatore di pane, smunto, invecchiato anzitempo, si accontenta di un paio di zoccoli.

Ma come appare lontana la Francia quando si raggiungono le regioni periferiche! Prendiamo il 1650 come punto di riferimento: il centro del mondo è nella piccola Olanda, o meglio ad Amsterdam. Le zone intermedie o di secondo livello sono costituite dalla parte più attiva della restante Europa, cioè dai paesi del Baltico, dal mare del Nord, dall'Inghilterra, dalla Germania del Reno e dell'Elba, dalla Francia, dal Portogallo, dalla Spagna, e dall'Italia al nord di Roma. Le regioni periferiche sono, a nord, la Scozia, l'Irlanda, la Scandinavia; tutta l'Europa centrale a est della linea Amburgo-Venezia; l'Italia a sud di Roma — Napoli, la Sicilia — ed infine, oltre l'Atlantico, l'America europeizzata che costituisce la periferia *per eccellenza*. Se si eccettua il Canada e le prime colonie inglesi in America, il nuovo mondo è interamente dominato dalla *schiavitù*; allo stesso modo la periferia dell'Europa centrale, fino alla Polonia e oltre, è la zona del *secondo servaggio*: dopo essere pressoché scomparso, come scomparve in Occidente, il servaggio ricomparve infatti in queste regioni nel corso del XVI secolo.

In breve, nel 1650 l'economia-mondo europea appare come la risultante della giustapposizione e della

coesistenza di diverse forme di società che vanno da quelle già capitalistiche, come l'Olanda, a quelle basate sul servaggio o sulla schiavitù, situate ai livelli più bassi della scala gerarchica. Questa simultaneità, questo sincronismo ci obbligano a rimettere in discussione ancora una volta tutti i problemi. Il capitalismo vive, in effetti, di questa regolare suddivisione in piani verticali: le zone periferiche nutrono quelle intermedie e, soprattutto, le aree intorno al centro. Ma cos'è il centro se non la punta estrema della piramide, la superstruttura capitalistica dell'intera costruzione? E siccome esiste una *reciprocità di prospettive*, se il centro dipende dai rifornimenti della periferia, quest'ultima, a sua volta, dipende dai bisogni del centro che le impone la sua legge. Dopo tutto è l'Europa occidentale che ha trasferito — reinventandole — le forme dell'antico modello della schiavitù nei territori del nuovo mondo e che ha «indotto», per le esigenze della sua economia, il secondo servaggio nell'Europa dell'Est. Di qui prende rilievo l'affermazione di Immanuel Wallerstein: il capitalismo è una creazione dell'ineguaglianza del mondo; perché possa svilupparsi gli è necessaria la connivenza dell'economia internazionale. Il capitalismo è figlio dell'organizzazione di uno spazio sicuramente smisurato. Non sarebbe divenuto così forte in uno spazio limitato, forse non si sarebbe sviluppato affatto, senza la possibilità di utilizzare il lavoro ancillare di altri.

Questa tesi propone un differente tipo di spiegazione rispetto al tradizionale modello basato sulla successione dei sistemi: schiavitù, servaggio, capitalismo. Essa pone infatti l'accento su una simultaneità ed un sincronismo troppo inconsueti per essere privi di grandi conseguenze. Tuttavia questa simultaneità non spiega tutto, non può spiegare tutto. In particolare essa non spiega una serie di fenomeni che ritengo essenziali nella analisi delle origini del capitalismo moderno. Mi riferi-

sco a ciò che accade oltre le frontiere dell'economia-mondo europea.

Fino alla fine del XVIII secolo ed alla comparsa di una vera e propria economia mondiale, in Asia si sono sviluppate delle economie-mondo solidamente organizzate ed efficienti. Penso ad esempio alla Cina, al Giappone, al blocco India-Insulindia, all'Islam. Si sostiene abitualmente — e a giusto titolo — che le relazioni di scambio tra queste economie e quelle europee sono sporadiche e superficiali, che investono solo le merci di lusso — pepe, spezie e soprattutto seta — scambiate con denaro e moneta e che, in ogni caso, sono di limitata importanza rispetto alle masse economiche in gioco. Su questo punto non si può che essere d'accordo: tuttavia è significativo che questi scambi contenuti e considerati superficiali costituiscano, tanto in Europa, come in Asia, il campo di intervento esclusivo, l'area direttamente controllata dal grande capitale; e questo non è, non può essere, puramente casuale. Posso addirittura arrivare a formulare l'ipotesi che ogni economia-mondo sia pilotata, in molti casi, dall'esterno. La grande storia dell'Europa lo ripete con insistenza e nessuno pensa che ci sia qualcosa di sbagliato nel dare risalto all'arrivo di Vasco de Gama a Calcutta, nel 1498; allo scalo dell'olandese Cornelius de Hootman a Bantam, la grande città dell'Isola di Giava, nel 1595; o alla vittoria di Robert Clive a Plassey che apre, nel 1757, all'Inghilterra le porte del Bengala. Il destino calza gli stivali delle sette leghe. E viene da lontano.

3. Ho già sottolineato che la storia europea è caratterizzata da una successione di economie-mondo, parlando dei centri che le hanno, di volta in volta, create ed animate. Bisogna osservare che fino al 1750 questi centri dominatori sono sempre stati delle città, delle città-stato. A proposito di Amsterdam, che domina il

mondo economico fin verso la metà del XVIII secolo, si può ben dire che è stata l'ultima delle città-stato, delle *Poleis* della storia. Le province unite, all'ombra del suo dominio, non rappresentano che un'ombra di governo. Amsterdam regna sola, faro luminoso visibile dal mondo intero, dal mare delle Antille alle coste del Giappone. Invece verso la metà del secolo dell'Illuminismo comincia una nuova era. Londra, nuova sovrana, non è una città-stato, è la capitale delle isole britanniche che le forniscono la forza irresistibile di un *mercato nazionale*.

Abbiamo dunque due fasi: le creazioni e le dominazioni urbane; le creazioni e dominazioni «nazionali». Analizzerò questo processo molto rapidamente, non solo perché si tratta di cose note e di cui, peraltro, ho già parlato, ma perché, a mio avviso, è solo l'insieme di questi fatti noti che ha importanza e perché è solo nei confronti di questo insieme che è possibile porre il problema del capitalismo, gettando su di esso nuovi fasci di luce.

Fino al 1750, dunque, l'Europa ha ruotato attorno ad una serie di importanti città che sono divenute, per il ruolo da esse giocato, una sorta di mostri sacri; Venezia, Anversa, Genova, Amsterdam. Tuttavia se risaliamo al XIII secolo possiamo osservare che nessuna città di questo tipo domina ancora la vita economica. Non che l'Europa non sia già una economia-mondo strutturata ed organizzata.

Dopo la fine della lunga dominazione araba il Mediterraneo ritorna ad essere cristiano, ed il commercio col Levante offre all'Occidente una lontana e prestigiosa antenna senza la quale non può sicuramente esservi economia-mondo, degna di questo nome. Due regioni-pilota si staccano nettamente dalle altre: l'India al sud, i Paesi Bassi al nord. Il centro di gravità dell'insieme si

stabilisce a metà strada tra queste due zone, nelle fiere di Champagne e di Brie. Esse costituiscono una sorta di città artificiali, che si aggiungono ad una città di medie proporzioni, Troyes, ed a tre cittadine secondarie: Provins, Bar-sur-Aube, e Lagny. Sarebbe eccessivo dire che questo centro di gravità sorge nel vuoto, visto che non si trova lontano da Parigi che era allora una grossa piazza mercantile beneficiata ed illuminata dalla gloriosa monarchia di Luigi IX e dalla straordinaria rinomanza della sua università. Giuseppe Toffanin, storico dell'Umanesimo, si è mostrato molto attento a questo fenomeno nel suo libro che ha un titolo significativo: *Il secolo senza Roma* — in altri termini, il XIII secolo, durante il quale Roma ha perduto, a vantaggio di Parigi, la sua supremazia culturale. È evidente che il fulgore di Parigi, in questo periodo, non è del tutto estraneo alle fiere rumorose ed affaccendate di Champagne, luogo di incontro internazionale, ad attività quasi continua. I drappi e le tele del nord — dei Paesi Bassi, nel senso più lato del termine, vasta nebulosa di piccole aziende familiari che lavorano la lana, la canapa, il lino e che si estende dalle rive della Marna allo Zuiderzee — vengono scambiati col pepe, le spezie ed il denaro corrente dei mercanti e dei finanziatori italiani. Questi scambi ristretti di merci di lusso sono tuttavia sufficienti a mettere in moto un enorme apparato commerciale ed industriale, un sistema di trasporti e di credito, e a fare di queste fiere il centro economico dell'Europa del tempo.

Il declino delle fiere di Champagne inizia con la fine del XIII secolo, per una serie di ragioni diverse: la formazione di un collegamento marittimo diretto tra il Mediterraneo e Bruges a partire dal 1297, quando il mare comincia a prendersi la rivincita sulla terra; la valorizzazione del percorso nord-sud attraverso le città tedesche, passando per il Sempione ed il San Gottardo;

infine, l'industrializzazione delle città italiane, che non si accontentano più di tingere le tele gregge del nord ma le fabbricano ormai da sole, come testimonia lo sviluppo dell'*arte della lana* a Firenze. Ma è soprattutto la grave crisi economica, cui presto si aggiunge la tragedia della peste nera, che ha giocato, nel XIV secolo, il suo tradizionale ruolo; l'Italia, il più potente partner degli scambi delle fiere di Champagne, esce dalla prova trionfante. L'Italia diventa, così, o ritorna ad essere, il centro propulsore della vita europea; da questo momento essa regola gli scambi tra il nord ed il sud, il traffico delle merci che arrivano dall'Estremo Oriente attraverso il Golfo Persico; mentre il Mar Rosso e le carovane del Levante le aprono automaticamente le porte d'accesso a tutti i mercati europei.

Per esattezza, il primato italiano si divide per molto tempo tra quattro città ugualmente potenti: Venezia, Milano, Firenze e Genova. È solo dopo la sconfitta di Genova nel 1381 che comincia la lunga supremazia, non sempre incontestata, di Venezia. Essa durerà comunque più di un secolo, abbastanza a lungo perché Venezia arrivi a controllare le piazze del Levante e si affermi come il principale distributore dei raffinati prodotti dell'Estremo Oriente per l'intera Europa che fa ressa attorno a Venezia. Nel XVI secolo, Anversa prende il posto della città di San Marco: Anversa è divenuta infatti il principale deposito del pepe importato in grandi quantità dal Portogallo attraverso la rotta atlantica e di conseguenza il porto sull'Escaut si è trasformato in un grosso centro, in grado di dominare il commercio atlantico e quello nell'Europa del nord. In seguito, per diversi motivi politici che sarebbe troppo lungo elencare e che sono legati alle guerre condotte dagli spagnoli nei Paesi Bassi, il ruolo dominante spetterà a Genova. La ricchezza ed il prestigio della città di San Giorgio non dipende dal commercio col Levante

ma da quello col nuovo mondo, dai rapporti commerciali con Siviglia, e dalle correnti d'argento provenienti dalle miniere americane, di cui Genova diviene il centro redistributore in Europa. Amsterdam, infine, fa cessare ogni disputa: la sua lunga preponderanza — più di un secolo e mezzo — che si fa sentire dal Baltico al Levante ed alle Molucche — dipende essenzialmente dal controllo incontestato sulle merci provenienti dal nord, per un verso, e, d'altro canto, dal controllo sulle «spezie di alta qualità», la cannella, i chiodi di garofano, ecc. di cui Amsterdam si accaparra, in breve tempo, *tutte* le fonti in Estremo Oriente. Questo quasi-monopolio le permette di imporre le regole del gioco quasi ovunque.

Lasciamo le città-impero per arrivare rapidamente all'enorme problema dei mercati e delle economie nazionali.

Una economia nazionale è uno spazio politico, trasformato dallo stato, in funzione delle necessità e delle innovazioni della vita materiale, in uno spazio economico coerente ed unificato i cui diversi settori possono essere combinati insieme ed incanalati in una medesima direzione. Solo l'Inghilterra raggiunge precocemente questo obiettivo. A questo proposito si è spesso parlato di rivoluzioni: agricola, politica, finanziaria, industriale. A questo elenco bisogna aggiungere — attribuendole una qualunque etichetta — la rivoluzione che ha creato il mercato nazionale inglese. Otto Hintze, criticando Sombart, è stato uno dei primi a sottolineare l'importanza di questa trasformazione che ha le sue radici nella relativa abbondanza di mezzi di trasporto, in un territorio abbastanza ristretto, dove la navigazione di cabotaggio si aggiunge ad una fitta rete di fiumi e canali e ad un altrettanto fitto intreccio di strade e sentieri, percorsi da carri e bestie da soma. Usando Londra come intermediaria — specialmente

dopo l'abolizione all'interno del territorio inglese di dogane e pedaggi, realizzata con molto anticipo rispetto ad altri paesi — le province inglesi scambiano ed esportano i loro prodotti. Occorre ricordare infine che l'Inghilterra si è annessa nel 1707 la Scozia e nel 1801 l'Irlanda. Si potrebbe rilevare, a questo proposito, che l'impresa era già stata realizzata dalle Province Unite. Ma il loro territorio era troppo piccolo, addirittura incapace di nutrire la propria popolazione. Il mercato interno non costituiva la preoccupazione principale dei capitalisti olandesi, che era completamente rivolta al mercato estero. La Francia, a sua volta, si è trovata di fronte troppi ostacoli: il ritardo economico, la relativa immensità del territorio, il basso livello del reddito pro capite, la difficoltà dei collegamenti interni, ed infine, un imperfetto *centrage*. Un paese troppo vasto in rapporto ai ritmi ed alle forme di trasporto del tempo, troppo diversificato e disorganizzato. Edward Fox in un libro recente e che ha suscitato accesi dibattiti non esita a sostenere che esistevano almeno due France, una marittima, attiva, ricca, interamente percorsa dalla corrente della crescita economica del XVIII secolo, ma scarsamente legata al retroterra ed interamente rivolta al mondo esterno; ed una Francia continentale, terriera, conservatrice, abituata agli orizzonti ristretti dei mercati locali, completamente all'oscuro dei vantaggi economici del capitalismo internazionale. Ed è proprio questa seconda Francia che ha detenuto costantemente il potere politico. Se il centro governativo era, nell'entroterra, a Parigi, il ruolo di capitale economica è stato per molto tempo esercitato da Lione, dopo che, nel 1451, vi furono create le fiere. Alla fine del XVI secolo sembrò imminente uno spostamento a vantaggio di Parigi che però non ebbe alcun seguito concreto. È solo dopo la bancarotta di Samuel Bernard nel 1709 che Parigi diviene il centro economico del mercato france-

se. Ed è solo dopo la riorganizzazione della borsa di Parigi, nel 1724, che il nuovo centro economico comincia a giocare un ruolo effettivo. Ma è troppo tardi e benché il motore durante il regno di Luigi XVI cominci ad accelerare e ad «imballarsi», non arriva ad animare, a soggiogare l'insieme nel territorio francese.

L'Inghilterra ha avuto un destino molto più semplice. Fin dal XVI secolo ha avuto un solo centro — Londra — che ha rapidamente assunto il ruolo di centro economico e politico formando, al contempo, un mercato nazionale funzionale ai bisogni del centro, vale a dire, a vantaggio dei grandi mercanti locali.

In aggiunta a ciò, l'insularità dell'Inghilterra l'ha aiutata a rimanere indipendente salvaguardandola dalle interferenze del capitalismo straniero. Anversa si trovò di fronte ad un *fatto compiuto,* quando Thomas Gresham creò il *Royal Exchange* nel 1558. Le città dell'Hansa si trovarono di fronte ad un *fatto compiuto*, quando venne chiuso lo Stalnof nel 1597 e revocati i privilegi dei suoi antichi «ospiti». Ed ancora, Amsterdam si trovò davanti ad un *fatto compiuto* col primo atto di navigazione del 1651. A quel tempo Amsterdam dominava la maggior parte del commercio europeo. Ma l'Inghilterra aveva un modo di far sentire e di esercitare la propria pressione: a causa delle forti correnti di vento i battelli danesi erano spesso obbligati a fare sosta nei porti inglesi. Ciò spiega perché l'Olanda accettava dall'Inghilterra misure protezionistiche che non avrebbe accettato da alcun altro paese. In ogni caso, l'Inghilterra riusciva a proteggere il proprio mercato nazionale e le proprie industrie in formazione con maggiore successo degli altri paesi europei. Sebbene si sia delineata lentamente, la vittoria dell'Inghilterra sulla Francia cominciò presto (a mio avviso al tempo del trattato di Utrecht del 1713), divenne evidente col trattato negoziato da Eden nel 1786 e trionfò definitivamente nel 1815.

Con l'ascesa di Londra al potere, si chiude una pagina della storia dell'Europa e del mondo. L'affermazione della preponderanza economica inglese e la sua conseguente preponderanza sul terreno politico segnano infatti la fine di un'era durata molti secoli, un'era di economie polarizzate sulle città, e di economie-mondo che, malgrado l'energia e l'avidità europea, non sarebbero state in grado di controllare il resto del mondo, rimanendo all'interno dei propri confini.

Ciò che l'Inghilterra riuscì a compiere ai danni di Amsterdam non comporta una semplice ripetizione delle grandi affermazioni delle potenze economiche del passato, segna anche un superamento, cioè il passaggio ad un nuovo modello. La conquista dell'intero spazio terrestre fu difficile ed irta di incidenti ed avvenimenti tragici, ma l'Inghilterra mantenne la sua supremazia infrangendo tutti gli ostacoli che si presentarono sul suo cammino. Per la prima volta l'economia europea — espandendosi in tutto il mondo, respingendo e neutralizzando le altre economie — aspirava al controllo dell'economia mondiale, affermandosi come la sua stessa personificazione su tutto il globo, dove ogni ostacolo crollava di fronte all'inglese, prima di tutto, ma, alla fine, anche di fronte all'europeo. Questa situazione dura fino al 1914. André Siegfried, nato nel 1875, aveva 25 anni quando iniziò il XX secolo. Alcuni anni più tardi, in un mondo irto di sbarramenti di confine, egli ricorda con nostalgia di avere fatto il giro del mondo con un solo documento d'identità: il suo biglietto da visita! Miracolo della *Pax Britannica!* Evidentemente, però un certo numero di uomini doveva pagarne il prezzo.

4. Ci resta da parlare della rivoluzione inglese: essa ha rappresentato per l'isola un bagno di giovinezza, un nuovo contratto con la potenza. Ma non temete: non mi

lancerò a capofitto dentro questo enorme problema storico che continua ad assillarci ancora oggi. L'industria, in continua e minacciosa rivoluzione, ci circonda sempre da tutte le parti. Ma rassicuratevi: non è mia intenzione andare oltre l'analisi degli inizi di questo enorme movimento e mi guarderò bene dal lanciarmi nelle brillanti discussioni che coinvolgono ed appassionano, in prima istanza, gli storici inglesi, ma non solo loro. D'altronde la mia problematica è, su questo piano, limitata: intendo infatti semplicemente evidenziare in quale misura l'industrializzazione inglese rientra negli schemi e nei modelli che ho delineato ed in quale misura fa capo alla generale storia del capitalismo, che si presentava già così ricca di sensazionali colpi di scena.

Tengo a precisare che il termine rivoluzione viene usato, come del resto accade regolarmente, in senso contrario al suo vero significato. Una rivoluzione, secondo l'etimologia, è il movimento compiuto da una ruota che gira o dalla rotazione di un pianeta; si tratta di un movimento *rapido*, quando è cominciato si sa che finirà abbastanza in fretta. Ora, la rivoluzione industriale è un perfetto esempio di un movimento lento, quasi impercettibile agli inizi. Adam Smith ha vissuto proprio quando apparivano i primi segni della rivoluzione industriale, senza per questo rendersene conto. Le esperienze dei nostri giorni non ci rivelano forse che la rivoluzione è stata molto lenta, dunque difficile e complessa? Davanti ai nostri occhi, una parte del Terzo Mondo cerca la strada dell'industrializzazione in mezzo a difficoltà inaudite, innumerevoli fallimenti e con una lentezza che *a priori* sembrano anormali. In alcuni casi è l'agricoltura che resiste alla modernizzazione; o la manodopera che è carente; o la domanda del mercato interno che si rivela insufficiente; in altri casi i capitalisti del luogo preferiscono gli investimenti all'estero, più

sicuri e più redditizi, a quelli locali; oppure lo stato gioca allo sperpero o alla prevaricazione; in altri casi le tecniche importate si rivelano inadatte, o si pagano troppo care e ciò influisce pesantemente sui prezzi di costo; o ancora il livello delle importazioni necessarie non è bilanciato da quello delle esportazioni, oppure il mercato internazionale per una ragione o per l'altra si rivela ostile e questa ostilità ha l'ultima parola. Teniamo presente che tutti questi inconvenienti si producono quando la rivoluzione non è più da inventare, quando essa ha ormai messo a disposizione di tutto il mondo i suoi modelli. Tutto dunque dovrebbe *a priori* essere facile: in realtà nulla procede facilmente.

La situazione di tutti questi paesi non richiama piuttosto alla mente ciò che è avvenuto *prima* dell'esperienza inglese, cioè lo scacco subito da rivoluzioni precedenti e potenzialmente realizzabili sul piano tecnico? L'Egitto tolemaico impiegava la forza a vapore ma solo per divertimento. Il mondo romano disponeva di un grosso corpo di conoscenze di realizzazioni tecniche e tecnologiche che, in più di un caso, hanno attraversato, senza che ce ne rendessimo conto, i secoli dell'alto Medio Evo per rivivere nel XII e XIII secolo. Durante il Rinascimento il fantastico aumento in Europa delle fonti di energia permette la diffusione dei mulini ad acqua, già conosciuti nel periodo romano, e dei mulini a vento: siamo già davanti ad una rivoluzione industriale. Sembra che la Cina avesse scoperto nel XIV secolo la fusione al coke, ma questa potenziale rivoluzione non ebbe alcun seguito. Nel XIV secolo, viene installato nelle miniere un sistema di leve e di pompe per il prosciugamento dell'acqua, ma queste moderne officine, vere fabbriche *ante litteram*, dopo aver sedotto il capitale, divennero, in breve tempo, vittime della legge dei rendimenti decrescenti. Nel XVII secolo l'uso del carbon fossile si estende in Inghilterra e John Nef ha

avuto ragione di parlare, a questo proposito, di una prima rivoluzione inglese, ma di una rivoluzione incapace di estendersi e di produrre grossi e profondi rivolgimenti. Per quanto riguarda la Francia, essa presenta nel corso del XVIII secolo segni evidenti di progresso industriale: le invenzioni tecniche si moltiplicano e lo sviluppo delle conoscenze scientifiche di base è alimento altrettanto brillante che oltre la Manica. Ma alla fine è solo l'Inghilterra che compie i passi decisivi. Tutto sembra essersi svolto automaticamente, spontaneamente e si tratta indubbiamente del problema più appassionante sollevato dalla prima rivoluzione industriale del mondo che rappresenta anche la più grossa cesura della storia moderna. Ma perché l'Inghilterra?

Gli storici inglesi hanno sviscerato talmente a fondo questi piccoli problemi che lo storico straniero si perde facil ente in mezzo alle questioni che gli appaiono chiare, se analizzate una per una, ma che messe insieme non semplificano affatto la spiegazione. La sola cosa certa è che le spiegazioni facili e tradizionali sono state scartate. La tendenza do inante è di considerare la rivoluzione industriale come un fenomeno d'insieme e come un processo lento che ha, di conseguenza, origini lontane e profonde.

Se ci rifacciamo ai processi di crescita difficili e caotici, cui mi riferivo poc'anzi, che caratterizzano i paesi ancora sottosviluppati del mondo contemporaneo, non appare forse ancora più stupefacente il fatto che il *boom* della rivoluzione tecnologica inglese, della prima produzione di massa, abbia potuto svilupparsi alla fine del XVIII secolo e oltre il XIX secolo come una fantastica crescita nazionale, *senza che il motore si inceppasse*, senza che ad alcun livello si producessero delle strozzature o degli ingorghi? Le campagne inglesi si sono svuotate di uomini e di braccia, pur mantenendo la loro capacità produttiva; i nuovi industriali hanno

trovato la manodopera, qualificata e non qualificata, che loro mancava: il mercato interno ha continuato a svilupparsi malgrado l'ascesa dei prezzi; la tecnica ha sostenuto il ritmo offrendo puntualmente il suo appoggio quando ce n'era bisogno; i mercati esteri si sono aperti a catena uno dopo l'altro. Persino i profitti decrescenti, la fortissima caduta, ad esempio, dei profitti dell'industria del cotone dopo il primo *boom*, non hanno provocato le crisi: gli enor i capitali accumulati si sono spostati altrove e le ferrovie hanno preso il posto del cotone.

In poche parole, tutti i settori della economia inglese hanno risposto alle esigenze di questa i provvisa impennata della produzione senza blocchi e senza arresti. E dunque, non è tutta l'economia nazionale che bisogna mettere in causa? Occorre considerare infatti che la rivoluzione del cotone in Inghilterra sorge dal basso, dal livello della vita quotidiana. Le scoperte, il più delle volte, avvengono ad opera di artigiani. Anche gli industriali sono spesso di umile origine. All'inizio, il volume dei capitali investiti ed ottenuti senza eccessiva difficoltà era basso. Non è la ricchezza acquisita ed il capitalismo mercantile e finanziario di Londra che hanno provocato questo stupefacente mutamento. Londra assumerà il controllo dell'industria solo negli anni che seguono il 1830. Si può così vedere chiaramente e con un ampio parametro di riferimento che ciò che verrà chiamato capitalismo industriale nasce dalla forza e dalla vitalità dell'econo ia di mercato e da quella dell'economia elementare che si sviluppa alla base; dalla forza e dalla vitalità della piccola industria innovatrice — e certo in misura non meno importante — dall'intero processo di produzione e di scambio. Il capitalismo non è potuto crescere, prendere forma ed acquistare forza se non ai livelli permessi dall'economia sottostante.

Tuttavia, la rivoluzione inglese non sarebbe stata ciò che è stata senza il concorso delle circostanze che fecero, allora, dell'Inghilterra la signora praticamente incontestata del vasto mondo. La rivoluzione francese e le guerre napoleoniche — è un fatto noto — vi hanno largamente contribuito e se il *boom* del cotone si è largamente e per lungo tempo mantenuto, ciò è dovuto al fatto che il motore è stato continuamente messo in movimento dall'apertura di nuovi mercati: l'America portoghese, l'America spagnola, l'Impero turco, le Indie...

Il mondo è stato un efficiente, seppure involontario complice della rivoluzione inglese.

5. Eccomi arrivato al momento di concludere. Non sono sicuro di avere convinto, strada facendo, i miei lettori. Ma dubito ancora di più di riuscire a convincerli ora, presentando, alla fine di questa analisi, il mio punto di vista sul mondo e sul capitalismo di oggi, alla luce del mondo e del capitalismo di ieri, come li vedo io e come ho cercato di descriverli in queste pagine. Non è forse necessario che la spiegazione storica arrivi fino al presente e che da questo incontro tragga sostegno e giustificazione?

Certamente il capitalismo di oggi ha cambiato radicalmente taglia, raggiungendo proporzioni fantastiche, si è sviluppato per rimanere al passo coi cambiamenti avvenuti alla base e coi mezzi tecnici e finanziari, anch'essi fantasticamente accresciuti. Ma, fatte le dovute proporzioni, non credo che la natura del capitalismo abbia subito un radicale e profondo mutamento.

Tre elementi vengono a sostegno della mia tesi:

1) Il capitalismo rimane basato sullo sfruttamento delle risorse e delle possibilità internazionali: in altri termini esiste su scala mondiale, o per lo meno *si muove* in questa direzione. Il suo attuale e più importante

obiettivo è la ricostituzione di questo universalismo.

2) Si appoggia ancora ostinatamente su monopoli, di diritto o di fatto, malgrado le reazioni violente che ha suscitato a questo proposito. L'*organizzazione* — come si dice oggi — continua ad aggirare *il mercato*. Ma siamo in errore quando consideriamo che si tratta di un fatto del tutto nuovo.

3) Inoltre — malgrado ciò che si dice di solito — il capitalismo non esaurisce l'intera vita economica, non contiene l'intera società produttiva, non assorbe mai completamente, né l'una né l'altra, in un sistema considerato perfetto. La tripartizione di cui mi sono servito e di cui ho analizzato gli elementi — vita materiale, economia di mercato, economia capitalistica — mantiene un impressionante valore analitico ed esplicativo, anche rispetto alle proporzioni ingigantite del capitalismo dei nostri giorni.

È su ciente per convincersene conoscere dall'interno alcune attività di oggi, caratteristiche di questi differenti livelli. Se ci riferiamo al piano inferiore, anche in Europa esistono ancora larghe fasce di autoconsumo, molti tipi di attività che esulano dalla contabilità nazionale, molte piccole imprese artigianali. Al livello intermedio, prendiamo l'esempio di una fabbrica d'abbigliamento: essa deve sottostare nella produzione e nella diffusione alla ristretta ma feroce legge della concorrenza: un momento di disattenzione o di debolezza ed è la fine. Ma potrei, per quanto riguarda l'ultimo livello citare, tra gli altri, il caso di due «firme» di primo piano, una francese e l'altra tedesca, e che dovrei — per congettura — ritenere concorrenti, essendo peraltro le uniche concorrenti sul mercato europeo. Ebbene, è loro perfettamente indifferente che gli ordini vadano all'una o all'altra, in quanto esiste tra loro una fusione di interessi tale che il modo particolare in cui questi interessi si realizzano è di scarsa importanza.

Confermo così la mia ipotesi — alla quale io stesso ho aderito lentamente e con prudenza — e cioè che il capitalismo designa essenzialmente le attività economiche che si svolgono alla sommità o che tendono verso la sommità. Di conseguenza, questo capitalismo d'alta quota galleggia sul doppio spessore sottostante, formato dalla vita materiale e dall'economia corrente del mercato: esso rappresenta la zona dell'alto profitto. Ho fatto, dunque, del capitalismo un superlativo. Me lo si potrà rimproverare, ma non sono certo l'unico ad avere abbracciato questa tesi. In una pubblicazione del 1917, *L'imperialismo, stadio supremo del capitalismo*, Lenin afferma che «il capitalismo è la produzione mercantile al suo più alto livello di sviluppo» e che «decine di migliaia di grandi imprese sono tutto, milioni di piccole non sono nulla». Ma questa evidente verità del 1917 è una vecchia, vecchissima verità. Il limite degli studi di giornalisti, economisti, sociologi è troppo spesso di non tenere conto delle dimensioni e delle prospettive storiche. D'altro canto, molti storici non fanno forse la stessa cosa quando studiano un periodo come se esistesse in sé, sospeso nel vuoto, con una propria ori ne ed una propria fine? Lenin, che pure era molto perspicace, scrive in questo stesso libretto del 1917: «ciò che caratterizzava il vecchio capitalismo, dominato dalla libera concorrenza, era l'esportazione di merci. Ciò che caratterizza il capitalismo attuale, in cui dominano i monopoli, è l'esportazione di capitali». Queste affermazioni sono più che discutibili: il capitalismo è sempre stato monopolista, merci e capitali non hanno mai cessato di viaggiare simultaneamente, in quanto capitali e credito hanno sempre costituito i più sicuri mezzi di raggiungere e forzare i mercati esteri. Molto prima del XX secolo, l'esportazione di capitali è stata una pratica quotidiana, nella Firenze del XIII secolo, ad Augusta, Anversa e Genova, nel XVI secolo. Nel XVIII secolo i

capitali viaggiano per l'Europa e nel mondo. C'è bisogno di ripetere che tutti gli strumenti, i procedimenti, gli artifici legati al denaro non nascono nel 1900 o nel 1914? Il capitalismo li conosce tutti, ieri come oggi: la sua caratteristica e la sua forza sta nel poter passare da una forma d'artificio, da una strategia ad un'altra, da un modo di intervento ad un altro, nel cambiare dieci volte i suoi piani secondo le indicazioni della congiuntura economica, rimanendo però sempre relativamente fedele, relativamente si ile a se stesso. E su questa constatazione generale mi fermerei volentieri, ma ho un'ultima confidenza da fare in veste di storico.

La storia è sempre da ricominciare, sempre in procinto di costruirsi, sempre in lotta per superare se stessa. La sua sorte è simile a quella di tutte le altre scienze umane. Non credo che i libri di storia restino validi in eterno. Non esistono libri scritti una volta per tutte, lo sappiamo tutti.

La mia interpretazione del capitalismo si basa su lunghe ricerche e peregrinazioni negli archivi e su innumerevoli letture, ma anche su dati non abbastanza numerosi, non abbastanza correlati gli uni agli altri — su dei dati qualitativi più che su una sistematica analisi quantitativa. Le monografie che forniscono le curve di produzione, i tassi di profitto, i tassi di risparmio, o che tracciano seri bilanci di imprese, non foss'altro che nella forma di una valutazione approssimativa dell'usura del *capitale fisso* sono rarissime. Ho cercato invano da colleghi ed amici delle informazioni più dettagliate su questi diversi settori. Ma con ben misero successo.

È in questa direzione, a mio avviso, che si può andare oltre le spiegazioni da me fornite ed alle quali mi sono arrestato, in mancanza di meglio. Dividere, per meglio comprendere, distinguere tre livelli o piani, significa mutilare, forzare la realtà economica e sociale, ben altrimenti complessa. A dire il vero, per cogliere le

ragioni del cambiamento del tasso di crescita che si è verificato in concomitanza col macchinismo, è dell'insieme che occorre tenere conto, è l'insieme che bisogna cogliere. Una storia totale o globale risulterà possibile solo se riusciremo ad incorporare, nel terreno dell'economia retrospettiva, i metodi moderni di una certa *contabilità nazionale*, di una certa macro-economia. Seguire il movimento del reddito nazionale e del reddito nazionale *pro capite*, riconsiderando un'opera pionieristica in questo campo, com'è quella di René Bahrel sulla Provenza del XVII e XVIII secolo; tentare di stabilire delle correlazioni tra bilancio e reddito: cercare di misurare lo scarto, variabile a seconda delle epoche, tra prodotto lordo e prodotto netto, seguendo i calcoli di Simon Kuznets, le cui ipotesi su questo terreno mi sembrano decisive per la comprensione della crescita nel mondo moderno: questi sono i compiti che indicherei ai giovani storici. Nei miei libri ho aperto, di tanto in tanto, una finestra su questi paesaggi che si possono soltanto intravedere, ma questo spiraglio di luce non può essere sufficiente, sarebbe indispensabile una inchiesta, se non collettiva, almeno coordinata.

Con ciò non voglio certo dire che la storia di domani sarà la storia economica *ne varietur*. La contabilità economica è nel migliore dei casi uno studio delle fluttuazioni, delle variazioni del reddito nazionale, ma non fornisce un'esatta valutazione della massa dei patrimoni, dei livelli di ricchezza nazionali. Questa massa, anch'essa accessibile all'indagine storica, resta da studiare. Ci sarà sempre per gli storici, per tutti gli altri studiosi di scienze umane e, in generale, per tutte le scienze obiettive, un'America da scoprire.

Intersezioni

volumi pubblicati:

1. Carl Schmitt, *Amleto o Ecuba*
2. Albert O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*
3. Piero Camporesi, *Il pane selvaggio*
4. H. Stuart Hughes, *Prigionieri della speranza. Alla ricerca dell'identità ebraica nella letteratura italiana contemporanea*
5. Carlo M. Cipolla, *Vele e cannoni*
6. José Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*
7. Charles Webster, *Magia e scienza da Paracelso a Newton*
8. Herbert A. Simon, *La ragione nelle vicende umane*
9. George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*
10. Michio Morishima, *Cultura e tecnologia nel «successo» giapponese*
11. Paul Veyne, *I greci hanno creduto ai loro miti?*
12. Mary Douglas - Baron Isherwood, *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo*
13. Hans Kelsen, *L'amor platonico*
14. Martin J. Wiener, *Il progresso senza ali. La cultura inglese e il declino dello spirito industriale (1850-1980)*
15. Hans Blumenberg, *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*
16. Ernst Robert Curtius, *Marcel Proust*
17. Pier Cesare Bori - Gianni Sofri, *Gandhi e Tolstoj. Un carteggio e dintorni*
18. Georg Simmel, *Il volto e il ritratto. Saggi sull'arte*
19. Dolf Sternberger, *Panorama del XIX secolo*
20. Eviatar Zerubavel, *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale*
21. Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*
22. Norbert Elias, *La solitudine del morente*

23. Piero Camporesi, *Il paese della fame*
24. Gian Paolo Biasin, *Il vento di Debussy. La poesia di Montale nella cultura del novecento*
25. Paul Veyne, *La poesia, l'amore, l'occidente. L'elegia erotica romana*
26. Walter J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*
27. Victor Turner, *Dal rito al teatro*
28. Michail Bachtin, *Tolstoj*
29. Michael Ignatieff, *I bisogni degli altri. Saggio sull'arte di essere uomini tra individualismo e solidarietà*
30. Judith N. Shklar, *Vizi comuni*
31. Northrop Frye, *Tempo che opprime, tempo che redime. Riflessioni sul teatro di Shakespeare*
32. Peter Collier, *Mosaici proustiani. Venezia nella 'Recherche'*
33. William A. McClung, *Dimore celesti. L'architettura del Paradiso*
34. Pierre Francastel, *Guardare il teatro*
35. Ernst Jünger - Carl Schmitt, *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*
36. Julia Kristeva, *In principio era l'amore. Psicanalisi e fede*
37. Carl Dahlhaus, *Il realismo musicale. Per una storia della musica ottocentesca*
38. Norbert Elias, *Humana conditio. Osservazioni sullo sviluppo dell'umanità nel quarantesimo anniversario della fine di una guerra*
39. Vito Fumagalli, *Quando il cielo s'oscura. Modi di vita nel Medioevo*
40. Jean-Pierre Vernant, *La morte negli occhi. Figure dell'Altro nell'antica Grecia*
41. Flavia Arzeni, *L'immagine e il segno. Il giapponismo nella cultura europea tra Ottocento e Novecento*
42. Tzvetan Todorov, *Una fragile felicità. Saggio su Rousseau*
43. Gian Enrico Rusconi, *Rischio 1914. Come si decide una guerra*

44. Alain Besançon, *La falsificazione del bene. Solov'ëv e Orwell*
45. Francesco Ceccarelli - Pier Luigi Cervellati, *Da un palazzo a una città. La vera storia della moderna Università di Bologna*
46. Gene Brucker, *Giovanni e Lusanna. Amore e matrimonio nella Firenze del Rinascimento*
47. P.N. Furbank, *Quel piacere malizioso ovvero la retorica delle classi sociali*
48. Marc Shell, *Moneta, linguaggio e pensiero*
49. Gianni Sofri, *Gandhi in Italia*
50. Hans Blumenberg, *Il riso della donna di Tracia*
51. Harold Fisch, *Un futuro ricordato. Saggio sulla mitologia letteraria*
52. Jeffrey Herf, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*
53. Jean Laplanche - Jean-Baptiste Pontalis, *Fantasma originario. Fantasmi delle origini. Origini del fantasma*
54. Lea Ritter Santini, *Nel giardino della storia*
55. Vito Fumagalli, *La pietra viva. Città e natura nel Medioevo*
56. Fernand Braudel, *La dinamica del capitalismo*
57. Hans Blumenberg, *L'ansia si specchia sul fondo*
58. Christian Meier - Paul Veyne, *L'identità del cittadino e della democrazia in Grecia*
59. Peter Gay, *Un ebreo senza Dio. Freud, l'ateismo e le origini della psicoanalisi*
60. Joachim Fest, *I maghi ignari. Thomas e Heinrich Mann*
61. Frank Kermode, *Forme d'attenzione. La fortuna delle opere d'arte*
62. Franco Cassano, *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*
63. Thomas Bredsdorff, *La recita del potere. Il dramma di famiglia nel teatro europeo*
64. Christian Meier, *Politica e grazia*
65. Paolo Rossi, *Paragone degli ingegni moderni e postmoderni*

66. Lucette Valensi, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*
67. Carlo M. Cipolla, *Miasmi ed umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*
68. Giovanni Morelli, *Il morbo di Rameau*
69. Pierre Bourdieu, *Führer della filosofia? L'ontologia politica di Heidegger*
70. Michael Stürmer, *Frammenti di felicità*